STOP

Periodico FILT-CGIL Nazionale

Numero 76 - dicembre 2012 Euro 2.00

8 - 9

SOMMARIO

Primo Piano 2

Produttività, tanto rumore per nulla?

Tempo Presente 3

Il Paese, le banche e il lavoro

Se è il sindacato ad entrare in crisi…

La sfida per l'Europa

Se la 'ndrangheta inquina anche la Brianza

La difficile conquista della legalità in Calabria

Diritti e innovazione: i binari giusti per uscire dalla crisi

In Linea 4

Il trasporto pubblico tra tagli e ristrutturazioni

Una legge sugli appalti privati

Spazio Aperto 22

Viaggi d'affari e ciclo economico

"Le città intelligenti"

Sguardi e Traguardi 27

Diario di un'assemblea

NO More! Convenzione contro la violenza maschile sulle donne-femminicidio

Finestre 32

"Istituzioni, diritti e passioni. Nilde Iotti e le parole della politica. Interviste 1979-1993"

Il servizio fotografico è stato realizzato nei depositi ATM di Ticinese, Baggio e Via Messina da Franco Mammana
franco.mammana@fastwebnet.it

Produttività, tanto rumore per nulla?

di Franco Nasso, Segretario Generale Nazionale Filt-Cgil

Produttività, tanto rumore per nulla? Finirà certamente così per i risultati che potrà produrre il recente accordo separato sulla produttività sottoscritto senza la Cgil. Nell'azione del governo Monti continuano a essere clamorosamente assenti gli interventi di carattere strutturale, in grado di sostenere la crescita e di contrastare la recessione. Si ricorre ai rimedi palliativi ai quali siamo stati tristemente abituati, negli anni scorsi, dai governi di destra che hanno affossato il paese.

Si sta discutendo e si discuterà molto intorno alla portata dell'intesa separata che, a tutti i costi, il governo ha voluto sancire con una rottura nel pieno della crisi e della recessione, convocando le parti sociali e limitandosi a registrare con compiacimento, neanche tanto celato, la già nota indisponibilità della Cgil a condividere quel testo.

C'è molta enfasi, da diverse parti, su quest'accordo che non corrisponde alla reale portata dei suoi contenuti. Penso che saranno smentiti coloro che dichiarano gli effetti molto positivi sulla crescita. D'altra parte, mentre sono certi gli effetti negativi sulla contrattazione e sulla tutela del potere di acquisto che l'accordo produrrà, lo stesso non necessariamente porterà alla fine del contratto nazionale e della possibilità di definire un sistema generale di regole per la contrattazione e per la rappresentanza sindacale.

Il danno c'è stato e si poteva evitare. La trattativa è stata bruscamente conclusa, anche sotto la pressione del governo che non ha dato il tempo necessario per un confronto più ampio e per una valutazione attenta dei contenuti dell'intesa, respingendo le modifiche che la Cgil ha proposto e che avrebbero potuto consentire all'accordo, che rimane di portata limitata, di fare un parziale passo avanti nel percorso di definizione di un sistema di regole condiviso.

Si è scelto di forzare per ragioni politiche che attengono sicuramente al tentativo del governo di spostare la discussione dai temi veri della crescita e della produttività di sistema. Si è riproposta la ricetta, sovraccaricata ideologicamente e ampiamente fallimentare, della sola produttività del lavoro come motore per la soluzione dei problemi del paese.

In questa vicenda non sono mancati i protagonismi di alcuni ministri e dello stesso premier in una presa di posizione in vista delle prossime elezioni politiche.

Alla fine si è prodotta un'altra inutile rottura che non porta niente di buono e che richiede una rapida riflessione a tutti gli attori sociali per ritrovare le condizioni utili a riprendere il confronto sugli enormi problemi del paese dentro la crisi. Problemi che non si risolvono con interventi propagandistici e nocivi che sono destinati, com'è già capitato nell'azione di questo governo, ad aggravare la recessione.

Misurare bene la portata limitata dell'intesa sulla produttività, per la crescita che non creerà, è condizione necessaria per rimettere sul giusto binario la discussione e per ricercare soluzioni diverse da quelle previste con l'intesa separata.

Anche il dibattito all'interno della Cgil deve ripartire dalla necessità di dare seguito agli obiettivi contenuti nelle proposte avanzate al governo ed alle controparti, anche nel corso della trattativa, che devono essere alla base delle nostre mobilitazioni.

Bisogna riprendere e proseguire il confronto sui contratti, dando piena applicazione all'intesa del 28 giugno 2011, senza consentire che tra i tanti danni dell'accordo separato si produca un arretramento di quell'importante testo che ha riavviato la definizione delle piattaforme unitarie dopo l'accordo separato del gennaio 2009.

Ripartire dal 28 giugno sui contratti senza dare ragione a chi considera finito il contratto nazionale e non consentire arretramenti sui temi della democrazia e della rappresentanza.

L'intesa separata non è la catastrofe definitiva del sistema contrattuale e non azzera la prospettiva delle regole per la rappresentanza che sono state avviate con l'accordo del 28 giugno. È un passo indietro, ma va recuperato attraverso la ricerca di una convergenza che, anche se appare difficile, non può essere resa impossibile da una nostra lettura totalmente negativa non corrispondente ai contenuti ed alla portata dell'intesa.

Se così non sarà, i danni si moltiplicheranno. Non possiamo ripetere quanto fatto dopo l'accordo del 2009: rispetto ad allora, sono diversi i contenuti ed è radicalmente dissimile la fase politica ed economica del paese. Oggi è improponibile una riedizione delle modalità con cui abbiamo contrastato quella prima intesa separata con nostre piattaforme e contrattazione.

Si può e si deve agire con l'obiettivo di un generale sistema contrattuale che dia forma compiuta al 28 giugno e che, sul tema della rappresentanza e rappresentatività, si ponga l'obiettivo della piena attuazione del dettato costituzionale.

Per quanto riguarda il tema di quest'accordo separato, la discussione va riportata sui grandi ritardi che si sono accumulati e sulle azioni da intraprendere che non possono limitarsi alla solita ricetta della produttività del lavoro.

Questa necessità è di grande evidenza nei trasporti. La scarsa produttività di sistema ed i ritardi nell'affrontare una politica delle infrastrutture e dei servizi di trasporto rappresentano un pesante freno alla crescita e un costo sempre meno sopportabile per il paese.

Quanto è lontana dalla realtà la ricetta proposta è subito verificabile nel disastro compiuto nel trasporto collettivo delle persone. Qui si può misurare bene la distanza tra le miracolistiche attese che si attribuiscono all'ultimo accordo sulla produttività e gli effetti concreti che si potranno ottenere, in assenza di risorse e di regole ancora attese.

Oltre il TPL, in tutti i settori dei trasporti si fa molta fatica a riconoscere i possibili effetti positivi sulla produttività. Per i lavoratori, la crisi è immediata ed è evidente la propaganda mistificatrice che accompagna il dibattito che si è aperto intorno all'accordo separato, il quale porterà piccoli benefici fiscali che svaniscono dentro l'arretramento dei redditi e i contratti che non si rinnovano.

Il Paese, le banche e il lavoro

di Agostino Megale, Segretario Generale Nazionale Fisac-Cgil

È necessario che gli stati europei, guardando alla costruzione degli Stati Uniti d'Europa, comincino ad attuare interventi di rafforzamento del welfare (sanità, occupazione giovanile, formazione continua, invecchiamento attivo), di incremento degli investimenti pubblici e di sostegno agli investimenti privati, mirati a rafforzare la filiera della conoscenza: istruzione, ricerca e sviluppo, innovazione.

Siamo ormai al quinto anno della crisi economica più dura e più pesante dal dopoguerra.
Il decennio alle nostre spalle ha avuto una crescita zero e negli anni della crisi si sono persi 7 punti di Pil, pari a 112 miliardi. Con le attuali dinamiche di politiche economiche e fiscali si ritorna alla crescita già insufficiente del 2007 solo nel 2021 e si recupera l'occupazione perduta solo nel 2022, in un contesto recessivo in cui crolla la domanda interna, il potere d'acquisto dei salari è inferiore al 1999 e la disoccupazione giovanile ha raggiunto la soglia record del 35% togliendo speranza e certezze al futuro delle nuove generazioni.
Le banche, che continuano a rappresentare il motore fondamentale per rilanciare gli investimenti produttivi, per sostenere i risparmi delle famiglie si trovano ad affrontare una situazione nella quale la crisi del Paese è specchio reale della crisi del sistema bancario italiano.
In estrema sintesi, le attuali criticità delle banche italiane possono essere ricondotte a tre elementi principali, anche questi molto connessi tra loro: i bassi valori della redditività (utili netti e ROE); la forte crescita del rischio di credito (sofferenze, incagli, rettifiche) e la necessità di accrescere i livelli patrimoniali.
Ciascuno di questi elementi dipende da diversi fattori, che interagiscono tra loro.
I dati più recenti confermano che il sistema bancario italiano sta attraversando una fase molto critica, il cui sintomo più evidente, certificato anche dalle ultime relazioni trimestrali pubblicate pochi giorni fa (relative al terzo trimestre 2012), è la bassa redditività, insufficiente a ripagare il costo del capitale.
A monte della scarsa redditività del sistema bancario italiano vi sono numerosi fattori critici, tra cui l'elevato costo che le banche italiane devono pagare, indebitandosi sui mercati finanziari, per finanziare l'attività corrente (i prestiti), i rischi ricorrenti di una insufficiente disponibilità di liquidità, la continua crescita delle insolvenze sui crediti erogati alle famiglie e alle imprese.
Ma il sistema bancario ha un ruolo fondamentale all'interno del circuito produttivo, così che i problemi di redditività delle banche tendono a traslarsi sulle imprese e sulle famiglie, attraverso condizioni di offerta del credito più onerose (maggiori tassi d'interesse) e fenomeni sempre più gravi di credit-crunch (qualora il credito sia rifiutato, anche se il cliente è disposto a pagare il tasso d'interesse chiesto dalla banca). Proprio a causa del ruolo centrale che hanno le banche per il funzionamento dell'intero sistema economico, in tutti i paesi occidentali i governi intervengono a sostegno del sistema bancario quando questo è in difficoltà, e generalmente si impedisce anche che singoli istituti possano fallire.
La situazione attuale ha un'origine chiara e ben precisa: la crisi dei mercati finanziari internazionali avviatasi nel 2007-2008, che ha raggiunto il suo apice con il fallimento della Lehman Brothers, che ha poi prodotto in tutti i paesi avanzati una profonda crisi economica, la cui conclusione sembra ancora lontana.
La crisi finanziaria del 2007-2008 è stata, infatti, seguita da una prima forte recessione, che in Italia ha raggiunto il suo massimo nel primo trimestre del 2009, quando il tasso di crescita del Pil ha toccato una punta del -6,9%. A partire dalla seconda metà del 2009, il ciclo economico mondiale ha cominciato a rafforzarsi, ma questo riavvio è stato di breve durata e una seconda fase della crisi si è aperta nel 2011, questa volta focalizzata in Europa. Pressoché tutti i paesi sono usciti dalla prima fase della crisi con un forte deterioramento delle finanze pubbliche, a cui hanno concorso sia gli oneri determinati dalla prima fase di caduta del Pil (riduzione delle entrate e aumento delle spese per il welfare), sia il finanziamento dei piani di aiuto alle banche.
In Italia, in particolare, a partire dalla seconda metà del 2011, l'aumento del costo e la progressiva riduzione della disponibilità di credito, indotti dalla crisi del debito sovrano, hanno contribuito a determinare un netto peggioramento dello scenario economico: a dicembre 2011, il tasso di crescita annuo del Pil ha di fatto registrato un primo valore negativo, pari al -0,5% (dal +2,2% di fine 2010) e in soli due trimestri è sceso già al -2,6% (dato più recente, relativo a giugno 2012). In valori assoluti, a giugno 2012 il Pil si è riportato sui livelli minimi toccati nel 2009, nel periodo più acuto della prima fase della crisi. Al momento, i principali istituti economici prevedono per il 2012 un calo del Pil italiano intorno al -2,3%/-2,5%, e un'ulteriore flessione, seppure di minore entità, per il 2013. Secondo l'ultimo scenario di previsione del Fondo Monetario Internazionale, pubblicato pochi giorni fa (ottobre 2012), nemmeno nel 2017, ultimo anno della previsione, il Pil reale italiano tornerebbe ai livelli pre-crisi (rispetto al 2007, si registrerebbe ancora un gap di Pil pari al 3,1%).
Con la stagnazione dell'attività produttiva, la situazione occupazionale si è sempre più aggravata. Come il Pil, anche l'occupazione è tornata sui livelli più bassi riscontrati dopo la prima fase della crisi: a giugno 2012, risultavano impiegate 23,8 milioni di unità di lavoro, con una perdita di 1 milione e 300 mila unità rispetto al dato pre-crisi (25,1 milioni a fine 2007). Parallelamente, il tasso di disoccupazione ha raggiunto, nel trimestre di giugno-agosto 2012, un valore massimo del 10,7%, facendo registrare un aumento di quasi 5 punti percentuali rispetto al dato dell'aprile 2007 (quest'ultimo pari al 5,8%). Ancora più impressionante è la crescita della disoccupazione giovanile (la fascia di età tra i 15 e i 24 anni) che, tra febbraio 2007 e agosto 2012, è aumentata di oltre 15 punti percentuali, passando dal 19,2% al 34,5%.
Parallelamente, la situazione politica europea è cominciata a diventare sempre più critica, soprattutto dopo che è diventato evidente lo stato catastrofico delle finanze pubbliche greche.

In particolare, nel corso delle trattative per definire i programmi di aiuto della Bce e del Fondo Monetario Internazionale, gli operatori finanziari hanno cominciato a realizzare che molto probabilmente le autorità europee, pur di non venire meno al rispetto dei principi di rigore sulle finanze pubbliche, non avrebbero impedito un eventuale default dei titoli pubblici greci, nemmeno tenuto conto che questo avrebbe determinato l'uscita del paese dall'unione monetaria europea. Una volta assodato che l'uscita della Grecia non era del tutto impossibile, gli operatori hanno considerato che tale eventualità non era da escludere a priori neanche per gli altri paesi membri, *in primis* Portogallo, Irlanda, Spagna e Italia.
Nel giro di poco tempo, quindi, i differenziali di rendimento tra i titoli pubblici dei diversi paesi europei si sono ampliati enormemente, penalizzando fortemente i titoli dei paesi ad alto debito, tanto più che, a fronte delle preoccupazioni dei mercati finanziari, è mancata un'azione efficace e condivisa da parte dei paesi europei, per ribadire la volontà comune di rafforzare la solidità dell'euro.
Per l'Italia, a partire da luglio 2011, lo spread tra i rendimenti dei titoli pubblici a lungo termine italiani e tedeschi ha cominciato a crescere nettamente, fino a raggiungere i 5,5 punti percentuali il 9 novembre 2011 (governo Berlusconi), per poi oscillare intorno ai 4 punti nel periodo successivo (governo Monti).
L'aumento degli spread sui titoli pubblici ha avuto immediate ripercussioni sulle banche europee, in quanto sono queste che detengono nei propri portafogli buona parte dello stock dei titoli pubblici. Di conseguenza, il rischio di insolvenza sui titoli pubblici si è trasferito sulle banche, determinando forti aumenti del costo della provvista e difficoltà di accesso ai mercati internazionali del credito (obbligazioni, credito interbancario). All'aumentare dei rendimenti dei paesi ad alto rischio, molte banche hanno cominciato a vendere ingenti quantitativi di titoli, anche realizzando forti perdite. Ciò, d'altro canto, ha fatto aumentare ulteriormente gli spread sui titoli pubblici, accelerando la crisi di fiducia sugli stati.
In realtà, alcune misure concrete sono state intraprese dalle autorità europee per cercare di interrompere questo circolo vizioso. Il vertice dei capi di Stato e di governo e il Consiglio europeo del 28 e 29 giugno 2012, in particolare, hanno ribadito la volontà di preservare la moneta unica e di spezzare il circolo vizioso tra la crisi dei debiti sovrani e le condizioni delle banche. A tale scopo è stato trovato un accordo intorno ad alcuni punti di forte rilievo:

- l'erogazione di un ingente prestito alle banche spagnole, per sostenere una loro ricapitalizzazione (100 miliardi di euro);
- la creazione di un meccanismo di intervento per bloccare i tassi a lungo termine dei titoli pubblici dei paesi sotto attacco speculativo, non automatico, ma attivabile a richiesta del paese interessato (il cosiddetto "scudo anti-spread");
- l'istituzione di un sistema di supervisione bancaria europeo unificato (di recente la Commissione Europea ha presentato una bozza di proposta per realizzare il progetto di integrazione del sistema di vigilanza bancaria europea, che dovrebbe accentrare tutte le responsabilità e i poteri di vigilanza in capo alla BCE).

Al di là di questi interventi, tuttavia, via via che lo scenario macroeconomico è divenuto sempre più critico, le istituzioni europee hanno continuato a propugnare sempre la stessa ricetta macroeconomica, ovvero una politica di austerity, semmai accentuata per compensare il peggioramento dei saldi di finanza prodotto dal rallentamento economico. Ma la sola ricetta del rigore fiscale rischia di uccidere il malato invece che guarirlo. Non è un caso che l'Italia, che con il governo Monti ha attuato misure di austerity in Europa tra le più severe, si ritrova ad affrontare ora una recessione che, per la sua entità, è inferiore solamente a quelle greca e portoghese.
In definitiva, da un lato ai singoli paesi si richiede il rispetto dei rigidi vincoli fiscali, dall'altro, a livello comunitario, non sono state ancora prese significative misure a favore del lavoro, dell'occupazione, dei salari, della crescita e dello sviluppo (le cifre presentate all'opinione pubblica prima dell'estate come nuovi investimenti, in gran parte, si riferivano a riprogrammazioni di risorse finanziarie già precedentemente stanziate e non aggiuntive). È necessario che gli stati europei, singolarmente o meglio ancora in maniera congiunta, guardando alla costruzione degli Stati Uniti d'Europa, comincino ad attuare interventi di rafforzamento del welfare (sanità, occupazione giovanile, formazione continua, invecchiamento attivo), di incremento degli investimenti pubblici e di sostegno agli investimenti privati, che devono essere mirati principalmente a rafforzare la filiera della conoscenza: istruzione, ricerca&sviluppo, innovazione. A livello produttivo, in particolare, si deve discutere e promuovere una politica industriale europea mirata al potenziamento dei comparti produttivi e delle imprese più tecnologici e innovativi.
Per quanto riguarda il nostro Paese, serve un ritorno alla politica "con la p maiuscola". Serve un programma di governo di centro-sinistra, che vinca le prossime elezioni e sappia mettere al centro, così come sta facendo Pierluigi Bersani, l'idea di un lavoro stabile e tutelato, di una politica di investimenti che sappia far ripartire il motore della crescita dentro linee guida in cui ridurre le diseguaglianze aumentando il tasso di equità e di eguaglianza attraverso la giusta riforma fiscale. Serve un "Patto degli onesti" capace di far diventare la lotta all'evasione fiscale una battaglia di civiltà per la legalità. Tracciabilità, patrimoniale, tobin tax sono interventi indispensabili al fine di recuperare risorse per ridurre di 3 o 4 punti le tasse sul lavoro e sulle pensioni. Assumere in questa direzione le azioni per la tracciabilità, per la riduzione della circolazione del contante e per adeguare l'utilizzo della moneta elettronica nel nostro Paese ai livelli di Germania, Francia e Gran Bretagna darebbe una spinta fortissima alla lotta all'evasione.

Se è il sindacato *ad entrare in crisi...*

di Nino Cortorillo, Segretario Nazionale Filt-Cgil

Sono ancora molti a pensare, dentro le tante strutture di cui si compone la Cgil, che la crisi economica che sta trasformando il mondo possa passare senza avere conseguenze anche per la nostra organizzazione. Conseguenze che hanno reso evidente ed acutizzato una insostenibilità economica e organizzativa preesistente alla crisi. Chi non vede, sbagliando analisi o solo non affrontando il tema, la più grave crisi economica, il nuovo assetto delle istituzioni pubbliche, la riduzione della spesa pubblica con tutte le sue diramazioni sia statali che locali, un quadro della rappresentanza politica debolissimo, un'opinione pubblica frastornata e preda di messaggi semplificati non solo della realtà, ma anche della necessità di mediazioni sociali, un sindacato che sta cambiando anche senza averlo deciso, la trasformazione del nostro insediamento e della nostra rappresentanza, è il miglior alleato di coloro che vorrebbero una Cgil rinchiusa nei propri muri a difesa della propria storia, nella declamazione delle tante storture del mondo, nella sola azione di contrasto a coloro che invece decidono.

La Cgil ha quindi fatto bene ad aprire una riflessione al proprio interno in un contesto che vede:

- cambiare l'assetto istituzionale (pensiamo solo alla riduzione delle province);
- ridursi le proprie risorse e quindi diventare precario il proprio equilibrio economico;
- riaprirsi il tema di quale organizzazione, confederale e di categoria, sia per la Cgil rispondente a bisogni e insediamenti cambiati.

La Cgil, con quasi sei milioni di iscritti, una struttura composta da dirigenti, dipendenti, attivisti, rappresentanti sindacali e con una ramificazione territoriale ed aziendale senza confronti, è la più estesa organizzazione sociale del paese. Anzi, la più estesa organizzazione di volontariato del paese. Ma ogni organizzazione, a maggior ragione se così estesa e complessa, ha in sé anche il rischio che, nel tempo, ritardi, errori, sovraccarichi di costi, duplicazione di ruolo, disorganizzazione e inefficienze, spesso quasi fisiologiche, diventino, se sommate ad un contesto negativo, straordinari ostacoli politici e non solo diseconomie.

Così come è un errore pensare che la crisi della politica, o meglio delle forme in cui è organizzata attraverso i partiti, o nelle rappresentanze istituzionali non coinvolga anche noi. Non perché degli scandali avvenuti si sia corresponsabili, ma perché il clima di distacco e di sospetto nel paese coinvolge tutte le forme della rappresentanza della politica. Vi è quindi, oltre ad un'esigenza economica vitale - molte strutture sono in situazione di insostenibilità dei propri bilanci - un'esigenza etica, morale.

La crisi economica genera disoccupazione, precarietà, instabilità. Per quale illogico ragionamento dovremmo pensare che riguarda solo chi noi rappresentiamo e non anche noi? Possiamo divaricare la realtà tra migliaia di accordi di riduzione di personale o cassa integrazione ed una struttura che attraversa la crisi indenne?

Serve quindi possedere una severità nell'analisi della realtà che ci circonda, l'assunzione non solo di una responsabilità collettiva e formale, ma la corresponsabilità ad ogni livello. Proprio nelle tante ramificazioni di cui la Cgil è composta, nei tanti, troppi punti di decisione politica ed amministrativa, nelle tante zone d'ombra che non possono solo autoregolarsi, nei tanti dirigenti che scaricano sul successore il problema del risanamento o di strutture inefficienti o rese tali.

Il rischio è quindi che, mentre dovremmo individuare l'elenco degli interventi da assumere, la realtà proceda con una velocità opposta alla nostra lentezza, rendendo molte situazioni incontrollate e quindi a rischio.

L'altro approdo da evitare è che si apra una discussione con al centro il ruolo ed il rapporto tra le strutture della confederazione e quelle delle categorie. Rapporti politici, economici, di lettura delle esigenze di tutele e servizi, che abbia alla fine una deriva di natura contabile. O, peggio ancora, un semplice travaso di risorse a coprire i disavanzi esistenti. Mentre uno dei primi atti che dovremmo compiere è il superamento dei debiti e dei crediti che le tante strutture della Cgil hanno tra loro. Un intreccio che snatura la certezza dei bilanci ed impedisce di far emergere una lettura dei dati contabili, e politici, reali.

Dobbiamo quindi decidere, confederazione e categorie, se assumiamo questa fase solo come un'emergenza o, invece, come un dovere di modificare strutturalmente come siamo organizzati.
Dobbiamo decidere con quali responsabilità, individuali e collettive, con quali competenze agire sui ricavi e sui costi. Così come non si può sostenere lo stato sociale conosciuto, frutto di un periodo di lunga crescita, dentro una fase di recessione economica e debito pubblico, allo stesso modo non è immaginabile che il sindacato possa difendere l'attuale insediamento senza interventi radicali di riorganizzazione e di riduzione dei costi.
Lo deve fare la Cgil, ma lo devono fare le singole categorie. Tenendo conto della propria storia, del proprio insediamento, di come si articola la contrattazione nazionale e decentrata, di qual è e dove si esercita il rapporto con le istituzioni.
Penso quindi che vi siano decisioni che devono essere uniformi e vincolanti in tutta la Cgil. Nessuna realtà esclusa. Ma ad ogni categoria va lasciato lo spazio per decidere livelli organizzativi e politici di rappresentanza. Impedendo che siano, però, fonti di costo.
Si tratta di ridisegnare l'architettura della Cgil e delle categorie passando per una serie di decisioni anche radicali. È indispensabile superare le strutture sotto una certa soglia di iscritti, o di ricavi, accorpandole. È impensabile non tenere conto della recente decisione di unificare le provincie, pur avendo le Camere del Lavoro un insediamento organizzativo provinciale ma una relazione istituzionale soprattutto con i Comuni capoluogo.
L'esperienza della Filt ha segnato esiti negativi laddove si sono messe insieme due categorie diverse ed esiti positivi accorpando territori confinanti. La struttura a rete delle imprese dei trasporti ed il livello di interlocuzione istituzionale regionale ci differenzia da altre realtà industriali.
Quindi, semplificazione delle strutture intermedie, ma non della nostra presenza sul territorio, intrecci tra strutture ovunque possibili, avendo nel ruolo regionale il punto di sintesi di aree e insediamenti differenziati.
Tutte scelte non facili perché si scontreranno oggettivamente con l'esistente. Con i ruoli che uomini e donne oggi ricoprono. Con l'esistenza di decisioni che negli anni segreterie e direttivi hanno assunto.
Serve una consapevolezza e una corresponsabilità nella lettura delle cause e nelle decisioni che dobbiamo assumere. Decidendole collettivamente dentro la Cgil e la Filt, prima che siano decise dalla realtà esterna.
A noi possono non piacere termini quali patto di stabilità o spending rewiew o risanamento economico. Chiamiamole con altri termini, ma di questo si tratta. Avere un quadro dentro cui ci si debba muovere e avere comportamenti conseguenti.
Sappiamo bene che le scelte organizzative e di come si utilizzano le risorse sono scelte politiche e non amministrative. Ma sappiamo anche che, quando le risorse sono scarse o, peggio, i debiti impediscono ogni spesa fisiologica o gli investimenti necessari, sono i dati economici che orientano le scelte politiche.
Inutile cercare scorciatoie. Se un'organizzazione come la Cgil immaginasse che la propria stabilità economica passi tramite l'aumento degli iscritti, si voterebbe al fallimento. Perché i nuovi iscritti sono la ragione della nostra azione, ma richiedono investimenti nei servizi, nella comunicazione, nella formazione dei quadri, nella nostra azione forse superiori ai ricavi. La nostra stabilità economica si poggia sul contributo volontario di milioni di iscritti, ma ancora oggi non abbiamo un sistema automatico di controllo né sui versamenti effettuati dalle imprese né sul recupero di un'evasione di questi versamenti ormai insostenibile.
Dobbiamo quindi agire sulla politica alta: quale organizzazione confederale e di categoria e con quale insediamento nel territorio, ma dobbiamo sezionare tutti i punti di entrate e di uscite nei nostri bilanci. È sbagliato ritenere che se un costo è tale non possa essere ridotto o non si possa trovare una diversa modalità di acquisire dei beni e dei servizi se non fornirli a nostra volta.
Per poterlo fare vanno modificate le nostre abitudini, le relazioni costruite negli anni, le pigrizie al cambiamento, la scarsa conoscenza che abbiamo di noi stessi.
Serve un'immissione di competenze, interne ed esterne, che aumenti la capacità di leggere i nodi da sciogliere e aiuti nelle opzioni possibili. Meglio ancora se portatori di un ricambio generazionale. Non ingressi che s'aggiungano nel dibattito sindacale, ma nella soluzione dei problemi.
Ognuno deve fare la sua parte, a qualunque livello di responsabilità.
La Filt nazionale ha deciso da tempo di agire attraverso l'attuazione di progetti. Siano essi nazionali o che coinvolgano i territori. Disaggregando i temi e le questioni e cercando sul versante dei costi e dei ricavi dove agire e con quali strumenti.
Ho scritto consapevolezza e corresponsabilità. Consapevolezza che la crisi è aperta e non ci sarà comunicata dall'esterno e non se ne andrà da sola. Consapevolezza che la crisi va dichiarata, resa esplicita, per divenire non subìta. Corresponsabilità come responsabilità comune. Nelle soluzioni che dovremo assumere, che non saranno il lifting dell'esistente. Nella ricerca del bene comune, della soluzione più efficace. In questo non solo favorendo ma aprendo alla partecipazione attiva dei dipendenti del sindacato. Una ricerca che coinvolga ogni livello di responsabilità.
Aggiungerei ancora coerenza. Tra i nostri principi ed i nostri comportamenti. Tra quel che con troppa scioltezza chiediamo ai tavoli ai nostri interlocutori o controparti e quello che poi pratichiamo. Che riguardi come si fanno gli acquisti, magari unificando i centri di spesa, i rapporti di lavoro, la trasparenza dei dati e dei bilanci, l'uscita del personale per pensione.
La crisi non è transitoria e non è vero che può diventare un'opportunità. Sta a noi assumere non una, ma le molte decisioni coerenti che affrontino con coraggio i temi in discussione evitando di scaricare, anche in Cgil, su altre generazioni, la loro soluzione.

nino.cortorillo@filtcgil.it

La sfida *per l'Europa*

di Guglielmo Epifani, Presidente Associazione Bruno Trentin

Se l'Europa non si sveglia, ci sarà un mondo che avrà meno Europa non solo sui mercati dei prodotti o dei servizi, delle tecnologie o delle università: avrà meno Europa anche dal punto di vista della democrazia, della cittadinanza, dei diritti, dei doveri e della dignità dei cittadini e dei lavoratori.

L'Europa di domani si costruisce oggi e, per paradossale che sia, la si costruisce nel fuoco dei problemi, delle contraddizioni, dei drammi che l'intero continente sta vivendo adesso. È sbagliato immaginare che ci sarà un secondo tempo migliore, più agevole per disegnare l'Europa che verrà.
Partendo da questa premessa, siamo tutti consapevoli quanto sia difficile la situazione dell'Europa, la condizione sociale di una parte crescente di cittadini europei. Crescita della disoccupazione, crescita della precarietà soprattutto tra i giovani, tagli dappertutto allo Stato sociale e soprattutto alla sanità, all'assistenza, all'istruzione, deregolamentazione crescente delle condizioni, dei diritti e delle normative del mondo del lavoro. È vero che molte di queste tendenze, in realtà, preesistevano alla crisi, ed è sbagliato ricondurle completamente ad essa, ma è anche vero che la crisi le sta accentuando in una maniera drammatica. Si può dire, senza timore di esagerare, che in realtà la crisi è stata usata per colpire in profondità non solo il modello sociale europeo, ma anche l'idea dei diritti, della cittadinanza e dell'uguaglianza sociale.
Non è un caso, dunque, che di fronte a questa situazione la Confederazione europea dei sindacati abbia deciso per il 14 novembre scorso di indire una giornata di mobilitazione per tutta l'Europa; è stato un segnale per i tanti che non si rassegnano a vedere svanire risultati di lunghe battaglie di generazioni che hanno conquistato un modello accettabile di vita e di dignità personale. La crisi mette in evidenza la fragilità della costruzione europea colpendola, per così dire, nel cuore di un processo in corso e finisce, purtroppo, per dividere. Segna un solco fra paesi che hanno l'euro e paesi che non ce l'hanno e, all'interno dei paesi che hanno la stessa moneta, tra paesi debitori e creditori; e divide all'interno degli stessi paesi perché questa è una crisi che non passa allo stesso modo per tutti. Per qualcuno toglie tutto, anche la speranza; per altri questa crisi lascia immutate condizioni, speranza e visione del mondo e della propria condizione. Per dirla in una sola parola, la crisi sta allargando le diseguaglianze tra paese e paese e, all'interno del paese, tra fasce sociali e purtroppo anche tra generazioni.
È una divisione evidente nel momento in cui si discute il bilancio 2013, che un grande paese come la Gran Bretagna ha minacciato di non votare, prova di come la divisione tra paesi che hanno la moneta unica e paesi con una propria moneta si stia allargando. Grandi sono le difficoltà ad integrare l'euro con le politiche di convergenza, dall'unione bancaria a quella fiscale.
L'Europa appare come una nave nella tempesta senza un nocchiero, senza una guida. Anzi, per essere precisi, con troppi nocchieri, con troppe guide, ognuno dei quali cerca di navigare in direzione diversa dagli altri. Così la nave resta in balia degli eventi e dei processi che non si riescono a governare. Paradossalmente tutti, apparentemente, hanno una propria legittima ragione. Ha ragione la Grecia, quando lamenta un eccesso di accanimento su piani di risanamento che, oltre un certo limite, stanno condannando quel paese ad una povertà che neanche una generazione sarà in condizione di superare. Ma hanno ragione anche gli altri paesi che alla Grecia dicono: "Perché in tutti questi anni non hai provato a fare i compiti a casa ed a mettere un po' in ordine spese e fisco?". Hanno ragione i paesi più forti che hanno affrontato con grande rigore le politiche di bilancio nell'ultimo decennio; ma hanno anche ragione i paesi creditori i quali, avviati a risanare i propri conti, non possono non vedere che c'è una trappola nel meccanismo dell'austerità, in base alla quale più tagli e più aumenti le tasse, più il tuo paese andrà indietro e quindi il debito aumenterà perché, pur non spendendo, non si produce più come prima. Tutto questo è vero, tuttavia ci sono altri aspetti incomprensibili che riguardano, tanto per cominciare, l'incredibile ruolo delle agenzie di rating internazionali che hanno gravi conflitti di interesse al loro interno e hanno determinato comportamenti abnormi. Cosa si aspetta a costruire delle agenzie di rating europee? Dovranno farlo i paesi del Bric, come hanno annunciato, o dobbiamo aspettare che le vecchie agenzie di rating continuino a dettare l'agenda? Dovrebbe essere l'Europa a costruire un punto di riferimento onesto, non statale, che consenta un punto di vista neutro e più oggettivo sui mercati e i debiti sovrani.
È stata costruita una moneta unica senza costruirvi attorno istituzioni realmente comuni e unitarie. La moneta non è solo un mezzo di pagamento, è sostanzialmente un potere. Ci sarà una ragione se, nella storia dell'umanità, a ogni stato ha sempre corrisposto una moneta e ogni moneta ha sempre corrisposto a uno stato, così come ci sarà una ragione per cui, tra i poteri dello stato, c'è quello di battere moneta. Stato, moneta, banca centrale sono un tutt'uno e, se si sceglie un modello diverso, bisogna essere consapevoli dei problemi che ne nascono. Ci siamo cullati in un'età dell'oro, la prima fase della moneta unica, dove avevamo tutti una convenienza. L'Italia, che aveva un debito

alto, pagava interessi bassi come mai nella sua vita; altri paesi traevano alimento dalla moneta unica per accrescere la propria bilancia commerciale e dei pagamenti. Ma, passata l'età dell'oro, scopriamo che i vantaggi non si ripartiscono fra tutti allo stesso modo perché ci sono paesi che guadagnano da questa situazione, del tutto legittimamente, e altri che vivono difficoltà profonde. Infatti, non c'è più la corsa ad entrare nell'euro.

È giusto che ognuno faccia "i compiti a casa propria" perché naturalmente non si possono scaricare sugli altri proprie responsabilità. Questo vale per l'Italia, per la Grecia, per ogni paese. Però fare i compiti a casa propria vuol dire che non esiste più un'Europa della solidarietà e dell'attenzione verso chi ha più problemi o essere lasciati soli proprio nel momento difficile. Fare i compiti a casa propria non vuol dire forse pensare di appartenere comunque ad una comunità?

Come si può avere la stessa moneta in condizioni così diverse di costo del denaro, della raccolta del debito, del credito? Come può un'azienda che si finanzia al 15 per cento competere con un'impresa che si finanzia a 0 o all'1%? È evidente che prima o poi questo sistema non regge in equilibrio.

Questo problema riguarda sia le imprese che i cittadini, perchè anche loro si trovano nelle condizioni di aver bisogno di un prestito.

C'è poi un altro grande problema relativo alla presa delle decisioni. Se i mercati spingono ad una soluzione d'urgenza e i tempi della decisione sono molto più lenti, quando si deciderà di intervenire i costi dell'intervento diventeranno cinque volte più alti che se si fosse intervenuti subito. Il caso della Grecia è esemplare: con 150 miliardi la Grecia si sarebbe potuta salvare all'inizio di questa crisi. Oggi ci vogliono due, tre, quattro volte quelle cifre.

Infine, c'è la domanda delle domande, la più difficile. Quando c'è una crisi come questa, con una moneta unica che invece di unire divide, chi decide e per chi, e sulla base di quale mandato? Come si tiene assieme la questione di una moneta senza uno stato e uno stato senza moneta con il problema democratico della responsabilità delle decisioni e del mandato democratico? È molto pericoloso l'orizzonte in una crisi della democrazia come questa, quando allignano populismi, xenofobie, ritorni indietro, principi di esclusione, irrazionalità crescente. C'è un rischio per la democrazia non in un solo paese, perché per la nostra Europa la democrazia è indivisibile, vale per Atene e per Berlino, per Roma e per Madrid, per Vienna e per Stoccolma.

È abbastanza semplice immaginare l'Europa di cui ci sarebbe bisogno. È fondamentale una moneta comune, ma insieme ci vogliono istituzioni realmente comuni, convergenze di politiche sociali ed economiche, politiche industriali; servono comuni regole e una comune democrazia. E questo processo deve vedere alla fine anche un completamento istituzionale e politico dell'Unione europea, sotto forma di una federazione leggera di stati o sotto altre forme, ma non si può lasciare questo percorso incompleto del suo luogo di approdo.

Su questo punto ci sono le difficoltà più grandi. Un grande padre della Germania e dell'Europa, Helmut Schmidt, ha detto all'ultimo congresso della Spd: "La Germania deve essere più europea" ma ha anche detto che non ci sono le condizioni per costruire gli stati uniti d'Europa. Eppure, con tutto il rispetto che si deve ad un punto di vista di straordinaria forza, penso che prima o poi quest'obiettivo debba essere conseguito.

Cosa vuol dire, d'altra parte, il tema posto con forza dalla cancelliera Merkel sulla cessione di sovranità nazionale? Si può cedere la propria sovranità, ma a chi e per che cosa? Bisogna saper rispondere subito a questa domanda: ci deve essere, in sostanza, un punto finale di questo processo, altrimenti diventa tutto più difficile perchè i populismi, le chiusure nazionalistiche identitarie, i sentimenti e i risentimenti reciproci crescono e si diffondono. E non crescono solo tra stato e stato, crescono anche dentro gli stati. Pensiamo alla Spagna, alla stessa Italia, alla Gran Bretagna: i germi di divisione, una volta che li inneschi, poi non li puoi tenere fuori dai tuoi confini.

Ognuno, in questa crisi, tende a difendersi da sé, ma così si torna indietro. Vediamo le vicende relative all'industria dell'auto: se il governo francese ritiene di intervenire con qualcosa come oltre 11 o 12 miliardi di euro per sostenere un'azienda automobilistica privata francese essa, per essere salvata, dovrà probabilmente chiudere uno stabilimento e non lo farà in Francia ma in un altro paese europeo. È un esempio, ma significa che si va sempre più verso un processo in cui ognuno pensa unicamente a se stesso.

Ma se ciascuno pensa a sé, non potranno che ritornare i nazionalismi che l'Europa pensava di aver estirpato dopo tante tragedie costruendo questo percorso.

Dunque, l'Europa è una sfida infernale, difficile ma assolutamente necessaria perché fondata su una razionalità fatta di due aspetti.

Il primo è che da sessant'anni l'Europa non conosce guerre e non era mai avvenuto nella storia bimillenaria dell'Europa. Non è qualcosa di cui possiamo perdere la memoria: per millenni i popoli europei, i cittadini, gli stati si sono massacrati. Se si perde questo valore della pace, del rispetto reciproco, viene a mancare uno dei grandi connotati della costruzione europea.

L'altro aspetto riguarda il mondo globalizzato dove avanzano, con contraddizioni forti, grandi paesi, grandi mercati. Se l'Europa si presenta divisa, con i suoi stati magari in conflitto tra loro, sarà destinata a contare sempre meno. Il mondo che verrà, se l'Europa non si sveglia, sarà un mondo che avrà meno Europa e non solo sui mercati dei prodotti o dei servizi, delle tecnologie o delle università: avrà meno Europa anche dal punto di vista dell'idea della democrazia, della cittadinanza, dei diritti, dei doveri e della dignità dei cittadini e dei lavoratori.

Questa è la sfida. Per tutto questo continuo a pensare, come il sindacato italiano, il sindacato europeo hanno sempre detto, che l'austerità da sola non risolve i problemi, ma forse è destinata ad aumentarli.

Il Fondo salva-stati, le decisioni del Consiglio dei ministri del 28 giugno che fine hanno fatto? Sono passati mesi e l'attuazione ancora non si vede. È una china pericolosa, mentre la crisi si avvita e coinvolge anche la stessa Germania.

Diceva Jacques Delors: "L'Europa in fondo è come una bicicletta: se non continui a pedalare, prima o poi ti fermi e prima o poi cadi". È proprio il senso di quanto potrebbe accadere.

L'altra Italia

"Economia, mafie, contrattazione, legalità" è stato il tema degli Stati Generali della CGIL Lombardia riuniti nei giorni 17-18-19 ottobre. Dei tanti approfondimenti emersi nel corso delle tavole rotonde, alle quali hanno partecipato rappresentanti delle istituzioni, della società civile, giuristi, politici, magistrati, imprenditori, dirigenti sindacali, abbiamo scelto due testimonianze che uniscono simbolicamente il nord e il sud d'Italia, mostrando che la legalità parte dai nostri comportamenti prima ancora di rivendicarla ad altri.
Come ha detto Susanna Camusso, "la legalità non è un tema qualunque; senza la legalità è difficile parlare del lavoro, della sua tutela e difesa. La nostra campagna per la legalità cade in una situazione nuova del Paese che merita una riflessione. Si è cominciata ad affermare l'idea che l'Italia si divida tra contribuenti ed evasori. Una consapevolezza per certi versi positiva che segna la fine di un'era nella quale era il Presidente del Consiglio che difendeva gli evasori. Pagare le tasse non è solo un dovere, ma un normale impegno di cittadinanza, e l'evasione è il primo canale che poi autorizza le forme di illegalità e la stessa forza economica della criminalità organizzata".

Se la 'ndrangheta inquina anche la Brianza

Il coraggio di una donna che, nel ridare valore alla politica, combatte a viso aperto per sconfiggere la criminalità organizzata e rompere il muro dell'omertà.

di Lucrezia Ricchiuti, vice Sindaco di Desio

Desio è un paese di 41.000 abitanti in provincia di Monza e Brianza. È salito ai disonori della cronaca quando, nel luglio 2010, a seguito dell'indagine Crimine Infinito della DDA di Milano e Reggio Calabria, si è scoperto che è sede di una locale di 'ndrangheta insieme ad altre 15 locali sparse sul territorio della Lombardia, compresa Milano.
Dall'indagine risulta che Annunziato Moscato è il capo della locale di 'ndrangheta. I Moscato sono i nipoti di Natale Iamonte, boss della 'ndrangheta di Melito Porto Salvo, classe 1929 condannato all'ergastolo. Natale Iamonte è stato mandato al soggiorno obbligato negli anni '90 a Desio dalla sorella coniugata con un Moscato.
I Moscato e nella fattispecie Natale e Annunziato hanno ricoperto ruoli politici nel comune di Desio e in quello di Cesano Maderno. In particolare, Natale Moscato è stato, alla fine degli anni '80, prima assessore ai lavori pubblici con una giunta di centrodestra e poi assessore all'urbanistica e alla vigilanza locale nei primi anni '90 con una giunta di centrosinistra.
I Moscato hanno attività diversificate, ma da sempre sono costruttori edili. Hanno costruito e costruiscono da sempre sul territorio desiano e non solo... Nel 2008 è stata scoperta dalla Polizia Provinciale un'enorme discarica di rifiuti tossici. A gestirla era Stillitano Salvatore di Melito Porto Salvo appartenente al clan Iamonte. Il 30 aprile, abbiamo ultimato i lavori di ristrutturazione di uno stabile confiscato alla mafia che abbiamo destinato come casa di sollievo per malati psichici lievi gestita dall'Asl e da altre associazioni. Quattro giorni dopo l'inaugurazione, c'è stata la devastazione di un immobile comunale di 4000 mq di proprietà del comune, che avrebbe dovuto ospitare di lì a qualche mese una scuola professionale. La devastazione ha tutte le caratteristiche, a detta degli inquirenti, dell'intimidazione mafiosa.
Il territorio di Monza e Brianza è il più cementificato d'Italia, esattamente per il 54%. Poi viene Napoli con il 43%. I dati sono di qualche mese fa e provengono dal ministero dell'agricoltura. Il pgt votato nel 2009 rendeva edificabile quasi l'80% del territorio di Desio.
Quello che posso dirvi sinteticamente è che a Desio si è creato negli anni un sistema collaudato di interessi che erano gestiti come una perfetta macchina da guerra all'interno del comune. C'è stata una perfetta convergenza d'interessi che vedeva protagonisti mediatori, proprietari agricoli, immobiliaristi, professionisti, imprese costruttrici, politici, funzionari del comune. Non tutti erano affiliati, ma anche chi non lo era non ha avuto il minimo scrupolo a fare affari con loro. L'interesse prevalente erano le costruzioni.
Contro tutto questo abbiamo combattuto

in consiglio comunale per 10 anni, senza risultati. La classe politica desiana si è sempre asservita alla logica degli speculatori e non ha mai contrastato la criminalità organizzata, non ha mai esercitato le giuste pressioni sulle attività delle forze dell'ordine e sulla procura. I desiani e i politici locali hanno vissuto, e ancora oggi alcuni lo fanno, nella presunzione di verginità. A Desio non solo non si è vigilato, ma è diventata idea consolidata che tutto si potesse fare rivolgendosi alle persone giuste. Le aree su cui edificare erano comprate sempre dagli stessi, i professionisti che firmavano i progetti erano sempre gli stessi, le imprese costruttrici erano sempre le stesse, chi non si adeguava semplicemente non lavorava e doveva cambiare aria. Nessuno ha mai denunciato niente, tutti sussurravano, ma nessuno parlava.

La nostra è stata un'opposizione dura e difficile, con denunce pubbliche, in Procura, alla Corte dei Conti. Abbiamo fatto vedere immagini degli abusi edilizi, delle discariche, chiesto di verificare all'ufficio tecnico se le nuove costruzioni erano conformi ai progetti, chiesto di andare a controllare i passaggi di proprietà delle aree edificabili, denunciato passaggi di proprietà sospetti ma tutto inutilmente. Di fronte a noi c'era un muro di gomma, mai un sussulto, mai nessuno che abbia preso le distanze, che abbia espresso dubbi o abbia avuto un moto di repulsione verso questo sistema.

Sono stata all'opposizione fino al 2010, quando, a seguito dell'indagine Crimine infinito, tutta la minoranza insieme a sei consiglieri della lega in maggioranza hanno dato le dimissioni in contemporanea e la giunta è caduta.

Dalle intercettazioni, dai video e dalle fotografie pubblicate si evidenziava che numerosi personaggi politici e delle istituzioni desiane avevano relazioni e amicizie con personaggi della 'ndrangheta, anche se nessuno di questi è stato indagato.

Nel maggio 2011, ci sono state le elezioni e il centrosinistra le ha vinte. Sono diventata vicesindaco con delega al bilancio e al controllo del territorio.

Nel novembre 2011, abbiamo presentato in consiglio una variante al piano regolatore che riportava da edificabili in agricoli quasi 1.500.000 mq di terreni. L'iter si è concluso nel 2012. Subito dopo è partito l'iter per la stesura del nuovo pgt, che ha come filosofia di fondo lo stop al consumo di suolo per l'edilizia residenziale se non per la riqualificazione dell'esistente.

Il controllo del territorio, e in particolare dell'abusivismo edilizio, è attuabile se si è in presenza di personale competente in materia e in numero sufficiente. Da quando ci siamo insediati abbiamo spostato parte del personale della vigilanza locale dal settore viabilità a quello che si occupa di abusivismo e di controllo nei cantieri. Il nucleo è raddoppiato, anche se necessita di un periodo di formazione abbastanza lungo. Nel 2012 abbiamo controllato oltre un centinaio di appartamenti costruiti recentemente e tutti privi del certificato di agibilità. Ci siamo entrati fisicamente con personale della vigilanza e dell'ufficio tecnico. Ci sono intere palazzine che hanno abusi edilizi tali da non poter essere sanati e quindi andrebbero abbattute o, nella migliore delle ipotesi, andrebbero demoliti tutti gli ultimi piani in quanto abusivi. Peccato che siano stati venduti ad ignari acquirenti che hanno comprato davanti al notaio e stipulato pure un mutuo. Le società fanno riferimento sempre alle stesse famiglie: i Moscato e Ponzoni. Abbiamo sul nostro territorio un'infinità di abusi edilizi. Ville, ristoranti, uffici, depositi di automezzi fino ad arrivare a vere e proprie attività commerciali o produttive, molte delle quali con lavoratori dipendenti. Dalla fabbrica di calcestruzzo all'esposizione di materiale sanitario, dai magazzini a scuole ed allevamenti per cani. Da quando ci siamo insediati abbiamo cominciato i controlli e le denunce. Devo dire che molti hanno provveduto agli abbattimenti, altri hanno preferito le vie giudiziarie, ma i ricorsi ci stanno dando ragione e abbiamo approntato un piano operativo per i primi abbattimenti.

Sappiamo che la criminalità organizzata e comunque tutti coloro che intendono fare affari si avvalgono del sistema della corruzione attraverso i politici e i funzionari o dipendenti pubblici. L'elargizione di mazzette a personale della pubblica amministrazione è notizia ormai giornaliera. Confesso che quando abbiamo vinto le elezioni pensavo che almeno qualche dipendente ci avrebbe dato una mano per sollevare il coperchio di quel verminaio che è il mio comune. Non l'ha fatto nessuno. Lo stiamo facendo da soli noi amministratori con grande fatica, ma con una grande collaborazione da parte dei carabinieri sul territorio e della procura.

Tutto questo ci ha fatto molto riflettere e siamo giunti alla conclusione che occorre sensibilizzare e formare i dipendenti sul tema della corruzione.

Probabilmente moltissimi sottovalutano il problema o non ne hanno percezione. Altri se ne rendono conto, ma si fanno gli affari propri. Ecco, penso che nei prossimi anni dovremo investire risorse per corsi specifici sull'argomento perché avere personale consapevole, competente e formato sui numerosi aspetti della corruzione è, a mio avviso, fondamentale per poterla sconfiggere. Prendo come esempio l'istituzione della legge 197 del 1991 e le sue evoluzioni negli anni, tesa a combattere l'evasione fiscale e il riciclaggio di denaro mafioso e delittuoso. Questa legge prevede la limitazione dell'uso del contante fra persone fisiche e rende responsabile in solido, oltre che penalmente, il dipendente bancario. Fino a che il sindacato non aveva sensibilizzato i dipendenti che sarebbero stati loro i primi responsabili in solido, le segnalazioni agli organi competenti erano pochissime. Dopo che il sindacato ha fatto un'opera d'informazione e formazione, le segnalazioni sono esplose.

Ecco, penso che la stessa cosa andrebbe fatta nell'amministrazione pubblica ovvero amministrazioni e sindacati uniti nella lotta contro la corruzione attraverso la formazione del personale.

La difficile conquista della legalità in Calabria

di Gianni Speranza, Sindaco di Lamezia Terme

Sono molto contento che il sindacato al quale sono iscritto abbia posto così bene il problema della qualità della democrazia in Italia. Vorrei che la CGIL spronasse le forze di progresso ad una riflessione d'insieme.
La mia è solo una testimonianza che può essere utile proprio perché il mio comune, Lamezia Terme, è stato sciolto due volte per infiltrazione mafiosa. Io stesso succedo, nel 2005, ad una gestione straordinaria durata 30 mesi dopo il secondo scioglimento.
In questi anni ho potuto toccare con mano le possibilità e anche le grandi difficoltà che ci sono. Voglio ringraziare pubblicamente il segretario regionale della CGIL per il sostegno che il sindacato calabrese dà al nostro sforzo di amministratori e politici.
Da noi non c'è solo la quotidianità di attentati, intimidazioni, estorsioni, omicidi. Nel quartiere più difficile, Capizzaglie, il 29 febbraio, "il giorno che non c'è", si è fatta una manifestazione enorme anche con l'impegno della CGIL, di tante associazioni del terzo settore e di giovani delle parrocchie. Una parte dei giovani di questo quartiere erano nel corteo e i mafiosi stavano lì a guardare.
Quando ci siamo costituiti parte civile, nel nostro tribunale, è avvenuto un fatto epocale: un imprenditore, che è il vice presidente dell'associazione antiracket, ha indicato il suo estorsore, dicendo "è stato lui con altri tre a venire a chiedere il pizzo". Si trattava di un boss, Giampà, capo dell'omonima cosca. Il fatto è ora al centro delle indagini, perché questa cosca è stata quasi completamente debellata nel corso delle ultime operazioni delle forze di polizia.
L'Amministrazione comunale ha approvato, negli anni scorsi, una delibera contenente le direttive riguardanti le strategie di contrasto nei confronti delle infiltrazioni mafiose negli appalti e nei contratti pubblici di competenza del Comune.
Abbiamo realizzato un sistema nel quale, sia per l'appalto sia per la fornitura di servizi, se l'impresa che vince quel bando o che si assicura quel servizio, entra anche solo in uno dei meccanismi delle misure previste dalla legislazione antimafia, l'appalto o il servizio decadono automaticamente.
Il fatto che ci sia un sindaco e una giunta che hanno fatto una scelta così netta, non significa che non possano accadere fatti gravi che riguardano i consiglieri e il Consiglio comunale. Non sono io che nomino i consiglieri della città, ma sono eletti dai cittadini con il voto disgiunto. Ed il voto disgiunto mi è costato la mancanza di maggioranza in Consiglio comunale.
Queste mie affermazioni spiegano la difficoltà di un cammino, in un contesto nel quale non era scontato che si sciogliesse il Consiglio comunale di Reggio Calabria. I dati oggettivi c'erano da anni, perché non si arriva a quel livello di indebitamento in poco tempo e perché tutti i fatti avvenuti nel comune di Reggio Calabria non sono una scoperta degli ultimi mesi; sicuramente il Comune non sarebbe stato sciolto se ci fosse stato ancora Berlusconi. È un fatto che il gruppo dirigente che aveva governato Reggio ora è alla regione.
A Reggio Calabria, gli amministratori avevano a che fare con mafia e massoneria, questo la dice lunga sugli intrecci perversi e complicati esistenti nella nostra regione. Ci sono tre consiglieri regionali arrestati per mafia in Calabria. Avete presente il caso del consigliere regionale Morelli? È stato arrestato per i suoi rapporti troppo stretti con la cosca Lampada. Ebbene, la difesa del suo avvocato, per giustificare il comportamento del consigliere, è stata una sola: "in Calabria fanno tutti così". Non lo dice un avvocato considerato in odore di mafia, lo dice uno dei migliori avvocati calabresi.
Il quadro che vi ho fatto è un quadro di grandi positività e anche di difficoltà enormi. Dopo 7 anni e mezzo di esperienza, mi pongo un problema sul Mezzogiorno, e lo pongo al sindacato, al centrosinistra, al terzo settore: siamo sicuri che una struttura come quella della Regione Calabria o della Regione Sicilia si possa riformare?
Di fronte alla vicenda calabrese degli ultimi dieci, quindici anni, o a quella siciliana, la domanda se e come sia possibile riformare in senso democratico questi organismi me la pongo con grande sincerità e con grande umiltà perché, secondo me, qui c'è un punto che forse bisognerebbe approfondire in maniera molto seria. Questa estate, l'ex procuratore di Reggio, Boemi, che negli ultimi due anni ha diretto la sezione unica appaltante riguardante la sanità, mi ha detto che, nonostante la struttura sia insufficiente, gli appalti diretti da lui sulla sanità sono stati ridotti del 27-30%; a suo parere, si può andare ben oltre e in Calabria si potrebbero ridurre del 30-34%.
Mi chiedo: dove vanno a finire questi soldi? Che uso se ne fa? Si comprende bene l'uso sociale e politico che se ne fa.
Siamo stati, con il segretario della CGIL, nel bene confiscato della comunità Progetto Sud che sta accanto alla casa dei Torcasio, un segnale simbolico importante per la nostra comunità, per quello che rappresenta. Come comune, abbiamo altri alloggi confiscati (50-60) in città, che stiamo cercando di recuperare e ristrutturare, anche se sono tutti vandalizzati e distrutti. Ora, provate ad immaginare se quel bene confiscato fosse messo in vendita e magari riacquistato dalla stessa famiglia mafiosa. L'effetto dal punto di vista sociale e civile sarebbe interessante. Io penso, quindi, che nel ragionamento sul sud è necessario inserire una componente anche di questo tipo, gli effetti psicologici e civili che un fatto come la vendita può generare.
Sarebbe un grande bene che, oltre alla Cgil, tutte le forze di rinnovamento del nostro Paese vedessero nella nuova frontiera democratica della lotta per la legalità qualcosa su cui ragionare e concentrare l'impegno comune.

Diritti e innovazione

I binari giusti per uscire dalla crisi

di Paolo Terranova, Presidente Agenquadri CGIL

Il sindacato non può più permettersi di rinunciare alle energie e alle conoscenze dei lavoratori ad alta professionalità, se vuole comprendere appieno cosa succede all'interno delle imprese ed avere la forza e le competenze per indirizzare i processi di cambiamento.

I momenti più difficili sono quelli in cui bisogna investire di più sul cambiamento. L'insegnamento di Giuseppe Di Vittorio non significa ignorare le difficoltà dell'oggi, ma immaginarle superabili. In un mondo che sembra vivere su un'altalena di emozioni, oscillando ogni giorno tra euforia e panico, in base all'andamento dei mercati finanziari, c'è la necessità di una dimensione progettuale che guardi al futuro.

Questi cinque anni di crisi hanno segnato un peggioramento drammatico delle condizioni di lavoro delle lavoratrici e dei lavoratori, anche per i quadri, i professionisti e le alte professionalità.

Il 13° Rapporto sulle Retribuzioni, curato da OD&M Consulting, mostra chiaramente questa tendenza: nel 2011, a fronte di un'inflazione del 2,7%, le retribuzioni dei dirigenti sono aumentate del 1,6%, quelle dei quadri e degli impiegati sono diminuite dello 0,2% e dello 0,6%, quelle degli operai sono aumentate del 2,2%. Su questo andamento incide la parte variabile della retribuzione, che ha fatto segnare un -0,4% per i dirigenti, un -5,3% per i quadri e un -14,1% per gli impiegati. Un fenomeno comprensibile in tempi di crisi, ma con una particolarità: contrariamente a quanto sostiene certa retorica aziendalista, il mancato raggiungimento dei risultati è fatto pagare di più ai livelli intermedi e di meno al top management.

Questo è significativo dell'interpretazione data alla differenziazione delle retribuzioni, che è inversamente proporzionale al livello di responsabilità formale ed è un chiaro segno della diffusa cultura ad attribuire le responsabilità sostanziali partendo dal basso. Accanto a questi dati c'è il racconto di quello che succede, quotidianamente, ai quadri dentro le imprese: inasprimento di carichi e orario di lavoro, riduzione degli spazi di autonomia anche a fronte di aumenti di responsabilità, pressioni e ritorsioni finalizzate ad accettare demansionamenti o riduzioni dei trattamenti individuali, aumento dei fattori di stress e peggioramento delle condizioni di salute. Sempre più spesso riceviamo denunce e segnalazioni che descrivono un clima aziendale ostile e il diffondersi di una cultura e di strumenti di gestione che penalizzano il management intermedio e i *professional*, che sono molto lontani dalla valorizzazione delle professionalità e da quel sano principio aziendale di equilibrio tra autonomia, responsabilità e risorse. Le condizioni sono ancora peggiori per tutte le alte professionalità con contratti di lavoro non dipendente, come i consulenti e i collaboratori. In questa situazione sono compresi due diversi fenomeni: l'utilizzo improprio di forme flessibili per mascherare lavoro dipendente; il diffondersi di vecchi e nuovi lavori realmente autonomi ma oggi non tutelati e precari.

In Italia sembra prevalere un modello di competizione basato su tre fattori: la corruzione e non il rispetto delle regole, la riduzione dei costi, la precarizzazione delle condizioni di lavoro. È un sistema che premia chi bara, impoverisce il lavoro e riduce l'emersione dei talenti e il ruolo dell'innovazione, inasprisce le diseguaglianze sociali e spinge l'Italia verso una sorta di neo-elitarismo. Per contro, è un modello di competizione perdente e incapace di reggere le dinamiche globali.

Per invertire il percorso che ci ha fatto precipitare nella crisi e che ci tiene incastrati nella recessione c'è la necessità di un cambio di indirizzo politico, ma serve anche una rinnovata e rafforzata azione delle forze sociali, per costruire un progetto di sviluppo dell'Italia e dell'Unione Europea che metta al centro competitività e qualità della vita, del lavoro e dell'ambiente.

Scegliere di uscire dalla crisi costruendo un nuovo modello di competitività, fondato su un sistema produttivo capace di esprimere qualità e innovazione, garantendo diritti e sostenibilità, richiede un grande investimento nel lavoro. La decisione della CGIL di presentare un Nuovo Piano per il Lavoro è un passo importante. Un progetto che va in questa direzione richiede un ruolo forte da parte del sindacato, ma anche la presa di coscienza che bisogna essere disponibili ad innovare se stessi, la propria cultura, le proprie pratiche. Innovare non significa mettere in contrapposizione il futuro con il passato, ma fare dei passi avanti lungo un percorso evolutivo coerente nei suoi presupposti e nei suoi valori, dimostrandosi capaci di adattare metodi e strumenti alle mutate condizioni.

Partendo dal punto di vista di chi rappresenta le lavoratrici e

i lavoratori quadri, professionisti e alte professionalità, Agenquadri ritiene che questo percorso di crescita debba proseguire lungo tre assi prioritari.
Prima di tutto, bisogna rimettere al centro la contrattazione collettiva. A partire dai contenuti del nostro documento "Verso un nuovo modello contrattuale: proposte per i quadri, i professionisti e le alte professionalità", oggi la priorità deve essere quella di rendere i contratti collettivi strumento di regolazione e garanzia non solo delle condizioni di subordinazione del lavoratore all'impresa, ma anche dell'autonomia dello stesso lavoratore, coniugando l'uguaglianza dei diritti con la possibilità di espressione delle differenze e delle diversità, la tutela dell'autonomia professionale con l'equità dei trattamenti.
Solo attraverso un'innovazione di questo tipo, per altro, sarà possibile riportare i quadri e le alte professionalità dentro una dimensione collettiva di contrattazione, riducendo quel fenomeno di relazione individuale con la controparte in cui molti si sono rifugiati, isolandosi e perdendo potere contrattuale.
Ma la sfida più grande e più urgente, che oggi si pone di fronte alla nostra capacità di essere soggetti capaci di determinare collettivamente le condizioni di lavoro, è quella di includere nella contrattazione quelle lavoratrici e quei lavoratori che ne sono totalmente esclusi. È una sfida che cammina parallela alla lotta all'abuso delle forme contrattuali flessibili per nascondere lavoro genuinamente subordinato.
Al centro di questo percorso c'è la capacità dei contratti collettivi di incorporare il principio di autonomia.
La seconda priorità è la costruzione di un rinnovato rapporto tra i lavoratori ad alta professionalità e le organizzazioni di rappresentanza. Il sindacato ha bisogno di elaborare una più profonda consapevolezza delle condizioni di lavoro e delle specificità di queste categorie. La loro richiesta di rappresentanza sta emergendo con una forza mai vista prima, essere capaci di rispondere adeguatamente e unitariamente è una sfida essenziale e strategica.
Il sindacato non può più permettersi di rinunciare alle energie e alle conoscenze dei lavoratori ad alta professionalità se vuole comprendere appieno cosa succede all'interno delle imprese ed avere la forza e le competenze per indirizzare i processi di cambiamento.
Costruire un nuovo rapporto con queste categorie di lavoratrici e lavoratori significa anche incrementare la loro presenza nel sindacato. Ma la sindacalizzazione non è solo un risultato numerico: è un processo che ha a che fare con la vita delle persone, che qualifica la vita dei lavoratori, nei loro rapporti umani e professionali, nella consapevolezza che la loro condizione non è unica ma condivisa da altri e che su questa condivisione si possono costruire azioni comuni.
La sindacalizzazione è un processo che produce capitale sociale, quel tipo particolare di capitale fatto di comunità, partecipazione, relazioni e solidarietà. E soprattutto oggi, per molti lavoratori che vivono in condizioni di precarietà, sindacalizzazione significa non sentirsi più soli.
Ma perché il sindacato rafforzi il suo ruolo di protagonista del cambiamento occorre riprendere in mano il tema centrale dell'organizzazione del lavoro, qualificandolo in modo nuovo. Perché esiste un nesso inscindibile tra organizzazione, produzione e competitività, che passa anche attraverso il riconoscimento del ruolo dei quadri e delle alte professionalità e l'esigibilità di quei diritti e di quelle tutele che garantiscono la sicurezza per poter esprimere le proprie competenze,

sapendo che con il proprio lavoro si contribuisce al miglioramento individuale e collettivo.
Da anni siamo spettatori di una retorica che parla di produttività e innovazione, che ne declina strumentalmente i significati, mentre viviamo una realtà fatta di modelli organizzativi obsoleti.
Molte imprese, cedendo all'illusione che incrementare le forme di controllo, utilizzare il lavoro precario e ridurre i costi siano le basi su cui recuperare produttività e competitività, stanno di fatto ottenendo il risultato opposto.
Incidere sull'organizzazione del lavoro è la battaglia per mettere al centro, coniugandoli, i diritti e l'innovazione.
Bisogna essere capaci di proporre un nuovo modello di organizzazione del lavoro, che incorpori i principi di democrazia, partecipazione alle decisioni, conciliazione tra le esigenze dell'impresa e dei lavoratori, valorizzazione delle professionalità, riconoscimento della persona nel lavoro. Un approccio di questo tipo apre nuovi e ampi spazi sul piano contrattuale, ma richiede un grande impegno, nuove competenze e nuove elaborazioni.
Tutelare l'autonomia e contrattare l'innovazione sono gli obiettivi strategici che i quadri, i professionisti e le alte professionalità pongono oggi di fronte al sindacato.

Agenquadri PIC-AP, il Pronto Intervento Contrattazione Alte Professionalità

Il PIC-AP, Pronto Intervento Contrattazione Alte Professionalità, è un nuovo strumento di supporto e affiancamento alla contrattazione, che le categorie possono attivare nelle fasi di elaborazione e di rinnovo dei contratti, per i temi relativi ai quadri e alle alte professionalità.
Il gruppo, promosso e insediato presso Agenquadri, nasce dalle sollecitazioni di alcune categorie, ma è aperto a tutte quelle che vorranno farne parte.
Il PIC-AP vuole essere un metodo innovativo e collaborativo, nel pieno rispetto dell'autonomia delle singole categorie, per rafforzare l'azione sindacale contrattuale verso queste particolari tipologie di lavoratrici e lavoratori.
Il gruppo di lavoro può intervenire in diverse fasi e con diversi strumenti, anche con la definizione di uno strumento web.

IL TRASPORTO PUBBLICO TRA TAGLI E RISTRUTTURAZIONI

Quattro casi con fattori comuni di criticità

di Alessandro Rocchi, Segretario Nazionale Filt-Cgil

Questo numero di NOSTOP ospita quattro testimonianze che descrivono altrettante situazioni nel trasporto locale. Due di carattere regionale (Campania e Sicilia), la terza, pure di carattere regionale (Umbria), ma incentrata sulla nuova azienda unica regionale UTM di proprietà pubblica, la quarta di carattere aziendale, focalizzata sulla AMT di Genova.
Ognuna di queste testimonianze richiama una serie di fattori comuni che caratterizzano la diffusa condizione di difficoltà, in qualche caso, come descritto, già di grande difficoltà, in cui, soprattutto nel corso dell'ultimo triennio, è andato progressivamente, ma rapidamente, sprofondando il settore.
Il taglio dei trasferimenti finanziari pubblici, primo fattore comune, sta infatti producendo un effetto moltiplicatore su una serie di altri fattori, sostanzialmente comuni alle quattro situazioni descritte, seppure incidenti in maniera differenziata, in quanto caratteristici di specificità e particolarità locali, spesso pregresse, di solito… antiche.
Comune è l'incertezza del quadro regolatorio di riassetto del settore, evidente nella descrizione della situazione in Campania ed accentuato in Sicilia per la natura "speciale" di quella Regione. Un fattore che ai danni diretti, legati ai continui dubbi normativi sulle modalità per l'affidamento dei servizi, aggiunge quelli indiretti, per lo più sintetizzabili in una sorta di perenne alibi per molte amministrazioni pubbliche e per gran parte delle aziende per arroccarsi in una sempre più fragile difesa conservatrice dello status quo.
Comune è la polverizzazione insostenibile del sistema delle imprese pubbliche e private del settore, dettagliatamente descritta per le situazioni campana e siciliana, e la straordinaria complessità, senza un'adeguata legislazione incentivante, per superare questa condizione attraverso processi concreti di aggregazione e di fusione adeguatamente robusti sul piano industriale, organizzativo e finanziario, come risulta dalla descrizione della situazione in Umbria.
Comune è la diffusa cattiva gestione delle aziende, di solito "coperta" dalle decisioni pubbliche, sia nel ruolo di proprietario, come ci dimostra il caso di Genova, sia in quelli di programmatore e di appaltatore, come ci dicono i casi campano e siciliano.
Comune è l'assenza di programmazione pubblica, che nel nostro caso è politica dei trasporti, com'è dimostrato dall'incapacità di orientare l'assetto del servizio verso l'integrazione modale, anche in situazioni in cui, come ci dice il caso campano, l'attuale sistema regionale su ferro rappresenterebbe già da tempo una straordinaria potenzialità da mettere in moto in un'efficace logica di integrazione.
Comune è l'incapacità di dare risposta, con un'offerta quantitativamente e qualitativamente adeguata, ad una domanda di trasporto collettivo che cresce per la congestione da traffico, per i sempre più pressanti problemi di compatibilità ambientale e, soprattutto, nell'ultimo triennio, per la crisi economica e per il vertiginoso aumento del prezzo dei carburanti, fattori, questi ultimi due, che hanno spostato verso il mezzo pubblico quote consistenti di traffico locale e pendolare.
Comune, inoltre, è la persistente insensibilità, per certi versi addirittura sorprendente, al valore economico e al ruolo "anticiclico" del settore nel pieno della crisi economica, sia sul versante sociale ed ambientale, appena richiamato, sia sul versante industriale, come ci dimostra il caso campano, quando si fa riferimento ad IRISBUS ed a FIREMA.
Comuni, infine, sono i rischi che corre il lavoro, per fugare i quali l'azione sindacale, nazionale e locale, svolge il suo ruolo. Ma il settore ha urgente bisogno di una prospettiva positiva, alla quale il lavoro intende responsabilmente partecipare ma che non può certo costruire da solo, né nel Paese, né nelle Regioni.

CAMPANIA

di Mario Salsano, Segretario Generale Filt-Cgil Campania

Il settore del Trasporto Pubblico Locale in Campania manifesta uno stato di grandissima difficoltà a causa di diversi fattori: l'inadeguatezza delle risorse destinate agli investimenti ed alla gestione del servizio, la mancanza di una pianificazione del sistema trasporti da parte della Giunta Regionale, l'assenza di un progetto industriale per realizzare l'efficientamento del settore.
Le risorse finanziarie rappresentano l'elemento di maggiore sofferenza, infatti sono state ridotte negli ultimi tre anni di circa il 30% per la gestione del servizio; gli investimenti per l'acquisto di nuovi bus e per il materiale rotabile sono fermi da diversi anni, tanto che la Campania si ritrova un parco mezzi tra i più vetusti d'Italia.
Le difficoltà economico-finanziarie delle aziende pubbliche partecipate si sono accentuate perché la Regione Campania e gli Enti Locali hanno deficit paurosi, vicini al pre-dissesto economico. Quindi le partecipate, che pure non rappresentano un esempio di qualità ed efficienza, hanno maturato nei confronti degli Enti pubblici crediti relativi ai corrispettivi per i contratti di servizio per circa 800 milioni di Euro in gran parte inesigibili, tanto da determinare il fallimento o la messa in liquidazione delle aziende, come è già avvenuto per il CSTP di Salerno, l'ACSM di Caserta e l'EAV BUS di Napoli.
Il settore ha bisogno, inoltre, di una programmazione regionale dei trasporti, che è stata completamente abbandonata, per sviluppare il più possibile il trasporto su ferro e conferire ai servizi su gomma un ruolo di adduzione alle reti ferroviarie, a parte le connessioni tra le aree non servite dalla modalità ferroviaria. Ciò per migliorare l'efficienza del sistema, eliminare le sovrapposizioni di servizi, ridurre il traffico veicolare ed abbattere l'inquinamento atmosferico.
Fondamentale è in Campania la necessità di un progetto industriale per eliminare il nanismo aziendale e migliorare la quantità e la qualità del servizio offerto.
I numeri a questo proposito sono indicativi: 139 aziende di trasporto locale, di cui 14 pubbliche e 125 private, prevalentemente di piccolissima dimensione, sotto ai 15 dipendenti, e con una dotazione di autobus inferiore a 10; circa 12.000 addetti. Secondo uno studio ASSTRA, le aziende pubbliche campane hanno un'incidenza del costo del personale, sul totale dei costi, superiore alla media nazionale del 13% ed una produttività espressa in termini di KM eserciti per ogni mezzo inferiore del 5%. Questo è frutto della politica clientelare svolta nelle aziende pubbliche, che ha prodotto gestioni fallimentari.
Il Comune di Napoli e la Regione Campania stanno procedendo a processi di fusione delle aziende partecipate, che si concluderanno il 31 dicembre 2012. Il Comune accorperà le aziende della mobilità: Napolipark, ANM e Metronapoli. La Regione le aziende su ferro: Circumvesuviana, Sepsa e Metrocampania Nord-Est. Queste azioni sono positive perché migliorano la competitività e l'efficienza delle imprese, ma non sono sufficienti perché permangono criticità non superate:

- il primo elemento di difficoltà è rappresentato dai deficit non sostenibili che le aziende aggregate si trascinano dietro;
- in secondo luogo, sarebbe necessaria la nascita di un grande operatore, in grado di competere quando si effettueranno le gare, di ridurre la parcellizzazione del settore e di assicurare maggiore efficienza e, in questo senso, l'esperienza della Lombardia, con la fusione delle aziende Trenitalia Trasporto Regionale e Le nord, che ha portato alla costituzione di Trenord, è l'esempio da seguire.

Un processo industriale di tale rilevanza consentirebbe anche di rilanciare l'industria di costruzione dei bus e del materiale rotabile. È assurdo che l'IRIBUS in Provincia di Avellino, unico stabilimento che produce bus in Italia, sia costretto a chiudere per mancanza di commesse, nonostante che il parco macchine sia vetusto e che la stessa Firema, in Provincia di Caserta, operante nella progettazione, costruzione e riparazione di locomotive, treni, metropolitane e tram, sia in amministrazione controllata a rischio fallimento.
Per governare i processi di efficientamento delle aziende in Campania abbiamo costituito il Fondo di sostegno per i lavoratori del TPL, con un accordo tra Filt-Fit-Uilt-Uglt, le Associazioni Datoriali ASSTRA e ANAV e la Giunta Regionale della Campania, con una dotazione iniziale di 15 milioni di Euro, finanziato dalla Regione, che interviene allo scopo di evitare il ricorso a licenziamenti collettivi. Gli interventi previsti riguardano prioritariamente percorsi di formazione e riqualificazione del personale ed incentivi all'esodo e, solo come ultima ipotesi, l'integrazione salariale ai contratti di solidarietà. Il fondo è uno strumento importante per la gestione dei processi di riorganizzazione, ma non è sufficiente, per i seguenti motivi:

- l'esiguità di risorse a disposizione;
- la necessità di costruire un sistema di regole a tutela del lavoro e ammortizzatori sociali strutturali, come il fondo bilaterale, nell'ambito del nuovo CCNL.

Infine, l'aspetto prioritario per le Società di servizi dovrebbe essere rappresentato dalla valorizzazione del lavoro, invece le aziende spesso puntano solo al contenimento del costo del lavoro, senza investire in formazione e qualità.
Per contrastare la scellerata politica della Giunta Regionale della Campania, Filt-Filt-Uilt-Uglt hanno proclamato lo sciopero generale dei trasporti nei giorni 3 e 4 dicembre, terza iniziativa di lotta dal mese di luglio 2012.
Per rilanciare il TPL è necessaria una grande battaglia politica e culturale per affermarne la priorità in considerazione del suo valore economico, sociale ed ambientale.

SICILIA

di Franco Spanò, Segretario Generale Filt-Cgil Sicilia

La Sicilia ha un sistema di trasporti assolutamente inefficiente e insufficiente a garantire il diritto alla mobilità dei suoi cittadini, sia nel trasporto delle persone che in quello delle merci, urbano ed extraurbano in tutte le sue modalità e vettori, nei collegamenti interni ed esterni.
Questa arretratezza è una delle cause del sottosviluppo siciliano e determina effetti molto negativi sull'economia regionale, sull'aumento dei costi di produzione dei suoi prodotti, con un'incidenza insopportabile sul fattore trasporto che lo rende incompatibile con qualunque ipotesi di sviluppo in un mercato sempre più globale.
La crisi economica degli ultimi anni ha accentuato ancora di più questo degrado, investendo in Sicilia tutti i settori del trasporto, tutti i vettori e la gran parte delle imprese, pubbliche e private, allontanando ulteriormente la possibilità per i siciliani di avere servizi analoghi almeno al resto dell'Italia e tariffe accessibili.
L'assenza o il degrado delle infrastrutture e delle reti, alcune delle quali risalgono al periodo borbonico o post unitario (linee ferrate a binario unico, non elettrificate, reti viarie caotiche e sconnesse) ed altre avviate e mai completate (autostrade, porti, interporti, parcheggi, raddoppi ferroviari), rappresenta poi l'ulteriore remora a qualunque processo di sviluppo.
Per ridurre il gap occorrerebbero massicci investimenti pubblici per l'infrastrutturazione del territorio, per la sua messa in sicurezza, difficili da reperire in tempi di crisi e non, invece, la prospettiva del Ponte sullo Stretto, un vero e proprio… specchietto per le allodole!
Il trasporto pubblico locale in questo contesto vive una condizione di degrado atavica, aggravatasi ulteriormente a seguito della crisi finanziaria della regione Sicilia e dei tagli del 20% operati dal Governo per il 2012.
Il taglio di risorse finanziarie - che pure hanno foraggiato negli anni un sistema clientelare fatto di sprechi e servizi di trasporto inefficienti, con sovrapposizioni incomprensibili di vettori (gomma-ferro) e di imprese pubbliche e private - porterà all' abolizione di molti servizi nelle prossime settimane, senza alcuna valutazione di merito rispetto alla loro reale necessità.
Si taglieranno così, allo stesso modo, i servizi urbani delle grandi città, dove le aziende sono ormai decotte o sull'orlo del fallimento (ATM di Messina, AMT di Catania, AMAT di Palermo), quelli degli studenti, degli anziani e dei cittadini più bisognosi e i servizi extraurbani, come quelli dell'AST, che riguardano le tratte sociali nelle parti più impervie e marginali della Sicilia, dove la mobilità è un diritto negato per la gran parte dei cittadini.
La Filt-Cgil si è battuta con lotte e scioperi contro il taglio, perché questo ha riguardato linearmente tutto il TPL in Sicilia e si è aggiunto a quello effettuato dal Governo nazionale nel ferroviario, dove ancora manca il contratto di servizio e il trasporto regionale è gestito da Trenitalia in regime di proroga con lo Stato.
C'è peraltro da rilevare che in Sicilia tutti gli affidamenti alle aziende di TPL sono stati irrazionalmente prorogati nel 2009, con un atto di "pirateria clientelare" del governo Berlusconi, fino al 2015, e riguardano una platea di 120 aziende. alcune delle quali micro ed a conduzione familiare. Questo è stato determinante nel mancato avviamento di un qualsiasi processo di riordino e di riorganizzazione del settore, consolidando, invece, lo status quo ed una politica rivolta al consenso di queste lobby, che oggi rischia di crollare trascinando con sé anche i lavoratori.
Tutte le aziende pensano di mantenere, con il coltello fra i denti, costi quel che costi, i loro contratti di affidamento inalterati fino alla scadenza, anche con l'apertura di contenziosi politici e/o legali.
Questa posizione, perorata dalle organizzazioni datoriali ASSTRA ed ANAV, è molto pericolosa e, se non sarà sconfitta, impedirà qualunque processo di riforma del settore. Anzi, è fondato il timore che, approfittando dello stato di emergenza, si tenti di ridurre il livello delle retribuzioni, le condizioni di lavoro e la stessa occupazione, quest'ultima oggi priva di strumenti normativi di salvaguardia, o si utilizzi strumentalmente la disperazione dei lavoratori, alcuni senza stipendio già da mesi.
La Filt-Cgil, invece, ritiene che occorra recuperare ciò che in Sicilia è stato sottratto al TPL negli anni, sia in termini assoluti che in percentuale di PIL, in quanto ciò ha portato il livello di spesa al di sotto di quello delle altre regioni.
Ritiene altresì che gli obiettivi da perseguire siano indirizzati al riordino ed alla riforma del settore, per la qualificazione del servizio, la salvaguardia dei diritti e dell'occupazione, una razionalizzazione della spesa che elimini tutti i fattori di spreco.
La proposta elaborata a livello regionale e presentata al nuovo governo appena eletto ricalca gli indirizzi espressi dalla piattaforma nazionale e alcune sperimentazioni già avviate in alcune regioni.
Prevede una riforma del settore che, uniformandosi a parametri europei, riduca drasticamente il numero delle aziende per gestire il TPL in Sicilia, rivedendo i contratti di servizio di affidamento provvisorio, superando la giungla di quelli ora in essere con l'avvio dei bacini di traffico integrati fra i vettori e sviluppando una reale imprenditorialità nel settore.
Per fare questo è necessario ripartire dalla valorizzazione del ruolo strategico dell'Azienda Siciliana Trasporti (Società pubblica di proprietà regionale), che vive un momento di gravissima crisi che va affrontata partendo dall'immediato azzeramento dei vertici aziendali, fonte di spreco e di una politica di dismissione di servizi ed attività in alternativa alla necessaria riduzione dei costi improduttivi figli della politica e delle clientele.
In questa situazione un ruolo importante può essere espresso da Trenitalia Sicilia o da chi gestirà il trasporto regionale su ferro in ambito di integrazione e sviluppo del servizio treno e dalla Ferrovia Concessa Circumetnea per i servizi gestiti nell'area catanese.
Per la Filt-Cgil questi sono gli obiettivi irrinunciabili di difesa del settore per non penalizzare i lavoratori ed i cittadini utenti, dai quali arriva, anche in Sicilia, una richiesta di servizi in continua crescita ma sempre meno soddisfatta.

UMBRIA

di Cristiano Tardioli, Segretario Generale Filt-Cgil Umbria

Il 21 dicembre 2009, tra la Regione, le Provincie e i Comuni di Perugia, Terni e Spoleto, proprietari delle 4 aziende di TPL (gomma e ferro) e le Organizzazioni Sindacali si siglava il protocollo d'intesa per la "costituzione dell'holding del trasporto pubblico locale", a conclusione di un percorso iniziato tanti anni fa, caratterizzato da un'incalzante azione sindacale, in primo luogo della Filt-Cgil, sulle istituzioni.
Nasceva **U**mbria **T**pl e **M**obilità Spa, azienda regionale della "mobilità", che integrava diverse modalità di trasporto quali la gomma, il ferro, la navigazione, la mobilità alternativa e la sosta.
A novembre del 2010 era sottoscritto un accordo ex art 47 L. 428/90 che garantiva al personale le medesime condizioni economico-normative e il mantenimento degli accordi sindacali esistenti, nonché la stabilizzazione del personale già impiegato con contratto a tempo determinato non stagionale.
In seguito, anche con il contributo sindacale, si modificava la legge regionale sul TPL, prevedendo un unico bacino per i servizi, introducendo il concetto di "mobilità", rafforzando le clausole a tutela del lavoro, quali il rispetto del CCNL e degli accordi aziendali negli affidamenti, del CCNL nei sub-affidamenti, la clausola sociale nel caso di subentro.
Sembrava tutto perfetto: da una parte un'unica azienda regionale, dall'altra una legge regionale propedeutica all'affidamento con gara dei servizi, subordinandone anche la ripartizione delle risorse. Purtroppo è accaduto l'inimmaginabile. A luglio 2012, a fronte della sopraggiunta impossibilità di UTM di pagare la 14ma mensilità ai 1500 dipendenti, è emersa, con tutta la sua gravità, la reale situazione economico-finanziaria.
L'inadeguatezza dei corrispettivi chilometrici, aggravata dal pesante aumento dei costi di esercizio, ha generato perdite pari a 700.000 € il mese, tali da annullare i primi risparmi derivanti dall'unificazione, tra cui il dimagrimento degli organici per oltre 100 unità. Ma c'è dell'altro: la rilevante riduzione degli affidamenti bancari, unita ad un incremento considerevole dei tassi d'interesse; il ritardo nel pagamento dei corrispettivi per i servizi da parte degli enti concedenti; il mancato pagamento, da parte della Regione, delle risorse aggiuntive previste per il rinnovo del CCNL del 2004; i contenziosi legali pendenti nei confronti delle ex aziende fuse, sfociati con il pignoramento giudiziario di cifre importanti; la scoperta di diseconomie e di debiti significativi, evidentemente fino allora nascosti nelle pieghe dei bilanci.
Alle problematiche sopra citate, gestibili pur con qualche difficoltà, si è aggiunta la situazione dei servizi che UTM gestisce fuori regione, ereditati dall'azienda della mobilità di Perugia, relativi alla partecipazione al 33% in Roma Tpl Srl, aggiudicataria nel 2009 di servizi messi a gara dal Comune di Roma.
UTM, impegnata direttamente nei servizi con 200 unità, sostiene dal 2009 costi mensili per circa 900.000 € a fronte, ad oggi, ancora di nessun ricavo: così non è stato per gli altri soci romani i quali sembrerebbero aver incassato i corrispettivi con regolarità.
Inoltre, con le garanzie patrimoniali (solidali) fornite da UTM al momento della gara, implementate in seguito, Roma Tpl ha proceduto all'acquisto di una prima fornitura di circa 190 autobus nuovi rispetto ai 400 previsti nel bando, oltre agli autobus usati che ha "dovuto" acquistare dall'ATAC.
Ciò ha determinato questa situazione debitoria: 110 mil.€ verso gli istituti di credito, 31 mil.€ verso i fornitori, 17 mil.€ per previdenza e tributi vari, 5 mil.€ verso società controllate, 200 mil.€ per mutui e altri debiti, oltre alla 14ma mensilità 2012 pagata parzialmente.
I crediti ammontano a circa 86 mil.€ riconducibili quasi esclusivamente all'attività romana, ma su questi permangono forti dubbi circa l'esigibilità.
La causa va individuata nelle scellerate modalità di gestione dei rapporti con i soci romani, nelle perdite derivanti dalla miriade di (inutili) società controllate, nella politica di retribuzione dei manager e dei quadri fuori controllo, con il Direttore Generale che tra Umbria e Lazio sembra sia arrivato a guadagnare quasi

700.000 € in un anno, negli sperperi per consulenze e collaborazioni esterne, anche di ex dipendenti posti in quiescenza.
La salvezza ora sta nella concessione (urgente), da parte delle banche, di un prestito ponte per circa 25 mil.€, utile a garantire continuità nell'immediato. Le banche hanno chiesto, quali garanzie, la nomina di due Advisor, l'aumento di capitale per 25 mil.€ (pari al 50%), le lettere di patronage da parte dei soci, l'azzeramento dei vertici e un piano di ristrutturazione.
L'azzeramento dei vertici responsabili del disastro, sia il CDA sia il DG, è stato fatto procedendo poi alla nomina di un nuovo CDA con 4 dirigenti degli enti proprietari (senza compenso) e un AD con pieni poteri, proveniente dall'ATM di Milano con esperienza di A.D. dell'APAM di Mantova.
All'aumento di capitale deliberato i soci potranno difficilmente aderire, per problemi di bilancio, eccetto la Regione che, però, detiene solo il 20%: questo potrebbe aprire la strada all'ingresso di un nuovo socio (Busitalia?) che garantisca liquidità.
Il piano di ristrutturazione, ancora da scoprire, dovrebbe contenere un aumento dei corrispettivi e conseguente taglio dei servizi con impatto anche sul fattore lavoro. UTM sconta lievi eccedenze solo nel personale amministrativo (a seguito della fusione), ma carenze importanti sui settori operativi e costi contenuti del personale competitivi con altre realtà nazionali.
Quanto accaduto non deve mettere in discussione la valenza strategica del progetto umbro: in discussione va messa la mala-gestione, auspicando che sia fatta chiarezza e che sia fatto pagare il conto ai responsabili.
In ballo c'è il destino di 1500 dipendenti e di tutto il sistema del Trasporto Pubblico Locale umbro.

GENOVA

di Andrea Gamba, Segretario Filt-Cgil Genova, e Luciano Rotella, Filt-Cgil Genova

La crisi del trasporto pubblico locale in Liguria si può facilmente sintetizzare così: la scintilla che ha fatto scoppiare l'incendio è rappresentata dai tagli diretti e indiretti al settore, ma erano già ben presenti tutti gli elementi combinati per farlo scatenare.
Non che fossero nascosti: da almeno 15 anni erano periodicamente sottolineati e discussi.
Le cause sono da ricercare nella natura delle aziende e nel come esse sono state amministrate nel tempo, insieme ad una stratificazione di regole poco chiare e contraddittorie sommate ad un inadeguato livello di finanziamento del settore.
AMT è l'azienda più importante per dimensioni e per complessità in ambito ligure e rappresenta meglio di altre le problematiche generali. Gli errori compiuti dalle amministrazioni che si sono susseguite, unitamente ai costi elevati per fornire il servizio in una città geograficamente difficile come Genova, hanno contribuito a generare i problemi di quest'azienda.
La diversificazione dei vettori è un elemento che sicuramente aumenta la qualità del servizio che l'azienda genovese offre alla città: agli impianti storici come le funicolari, gli ascensori, la ferrovia a cremagliera che, con i bus, garantiscono il servizio, si sono aggiunti negli ultimi anni anche i filobus, la metropolitana, la cosiddetta "nave bus" ed una linea ferroviaria in concessione.
Questi impianti hanno sicuramente dato una risposta alle esigenze di una città arrampicata sulle colline, dove più del 40% degli utenti risiede, ma sono anche la causa storica di costi di gestione del servizio maggiori, mal supportati da adeguati finanziamenti.
Tutti questi elementi non sono comunque esaustivi per spiegare i problemi di bilancio che oggi AMT denuncia: 23 mil. di euro su 180 mil. circa di ricavi.
Pesano le scelte e le "non scelte" che le Amministrazioni hanno fatto nel corso degli anni. Il riferimento non è alla solita affermazione populista "hanno messo a dirigere i bocciati della politica", ma alla mancanza di una visione strategica sul settore ed alle scelte sbagliate che il Comune ha compiuto.
L'ultima è la privatizzazione di AMT, attuata nel 2005 con un'operazione molto simile a quella successiva, nel 2008, di Alitalia/CAI. Allo scopo di rendere l'azienda più "appetibile", all'epoca fu creata una "bad company" dove confluirono manutenzioni ed amministrazione, oltre al debito societario (allora circa 32 mil.€). Subito dopo fu attivata una gara a doppio oggetto grazie alla quale il 41% delle azioni fu assegnato al colosso francese TRANSDEV al prezzo di 23 mil.€.
Il contratto, perfezionato in seguito, prevedeva la garanzia per il socio francese, al momento dell'eventuale uscita dalla società, del recupero del capitale iniziale, unitamente ad un contratto di consulenza tecnica del valore di circa 20 mil.€ avente l'obiettivo di trasmettere competenze tecniche e "know how": in realtà si trattò sostanzialmente di studenti parigini venuti a Genova per studiare e non per insegnare...
I problemi non furono risolti, ma nascosti sotto il tappeto della bad company AMI, controllata al 100% dal Comune che ha fornito (forse sarebbe più corretto parlare di svendita) le manutenzioni ad AMT per tre anni, fino a quando quest'ultima dichiarò di non potere più sostenere questa situazione, per cui AMI fu liquidata, con il conseguente rientro delle manutenzioni in AMT e la messa in quiescenza forzata di circa 100 lavoratori.
Il debito fu pagato con la vendita di una rimessa e dell'officina

grandi riparazioni, fino a pochi anni prima fiore all'occhiello dell'azienda e del lavoro pubblico genovese in generale.
Nel 2011 la passata amministrazione comunale decise di liberarsi dei privati e riportare l'intero capitale sociale sotto il controllo pubblico.
Oltre al pessimo risultato dell'operazione di privatizzazione, che costò 20 mil.€ di consulenze tecnicamente inutili, oltre alla vendita del patrimonio per ripianare i debiti della bad company, nel 2012 il Comune ha dovuto fronteggiare l'obbligo di restituzione descritto, in un contesto di taglio del servizio, aumento delle tariffe e preventivo di bilancio 2011 di -7 mil.€€.
La combinazione di tagli al servizio ed agli enti locali e l'obbligo di restituzione del capitale all'ex socio, uniti agli aumenti dei costi dovuti principalmente all'aumento di carburanti e di assicurazioni, hanno portato a dichiarare una previsione di bilancio consuntivo 2012 a -23 mil.€: tecnicamente, il fallimento.
Questa è la situazione che ci siamo trovati a fronteggiare nell'agosto di quest'anno, quando il Comune di Genova, obbligato da una delibera della Corte dei Conti, ci ha imposto un percorso di riduzione del costo del lavoro in cambio di un impegno economico da parte sua per limitare le perdite dell'anno, mentre, nello stesso dispositivo, l'ente proprietario decideva di privatizzare l'azienda: come se l'esperienza fatta con i francesi non fosse servita...
In un contesto dove anche il tempo assumeva un'importanza rilevante abbiamo chiuso un'intesa con dei provvedimenti straordinari "una tantum" sul costo del lavoro e l'utilizzo della CIG in deroga fino al 2013 per il personale indiretto.
La logica con cui si è chiuso l'accordo è che, in un quadro di indeterminatezza di regole, di risorse, di servizio e di CCNL, si è optato per misure temporanee in attesa di verificare con i soggetti istituzionali le azioni che si dovranno mettere in campo.
Il Governo dovrà dare risposte su risorse, regole e contratto. La Regione dovrà definire una nuova legge che porti alla fusione delle aziende di TPL ed il Comune dovrà mettere in atto tutte le azioni che possano migliorare il settore.
Alla fine, solo in un quadro più completo, si potrà verificare se le misure che i lavoratori hanno accettato, con grande senso di responsabilità, saranno state sufficienti.

Il frutto del mio benessere, un'assicurazione UniSalute

Quando si parla di salute è meglio essere chiari. Con i Piani Sanitari UniSalute hai maggiore comfort in caso di ricovero, visite tempestive e più opportunità nella scelta del medico.
UniSalute offre coperture sanitarie vantaggiose per il settore trasporti su gomma, ferro, mare, aria e per i lavoratori dei porti e delle agenzie marittime.
Affidati ad UniSalute, l'assicurazione che pensa a farti stare bene, sempre.

UniSalute, un nuovo modo di guardare all'assicurazione

UniSalute
SPECIALISTI NELL'ASSICURAZIONE SALUTE

www.unisalute.it
numero verde 800 114444

Unipol GRUPPO

Una legge sugli appalti privati

di Gabrio Guidotti, Segretario Merci Logistica Cooperazione Filt-Cgil Firenze

"La legalità deve coincidere con la quotidianità dei comportamenti di tutti e in questo senso serve una legge sugli appalti che garantisca trasparenza e maggiore chiarezza nei rapporti tra privati, perché l'illegalità è la prima causa della diseguaglianza sociale". (Susanna Camusso)

In occasione del 1° Festival dei trasporti organizzato dalla Filt-Cgil di Firenze, nell'ambito di MUOVIFIRENZE, nei giorni 26\27\28 Ottobre, si è svolta una tavola rotonda sul tema della Cooperazione: **"Un modello che fa bene al paese".** Hanno partecipato: Alessio Gramolati, segretario generale della Cgil Toscana; Turiddu Campani, presidente di Unicoop Firenze; Leonardo Cianchi presidente di CFT una cooperativa fiorentina ormai di carattere nazionale; Fabrizio Frizzi presidente di Cooplat; Alessandro Carmignani, segretario generale della Filt-Cgil Firenze.

Si è partiti da una frase di Ban Ki Moon, segretario delle Nazioni Unite, pronunciata nel 2012, anno internazionale della cooperazione: "Le cooperative ricordano alla comunità internazionale che è possibile conciliare la produttività economica con la responsabilità sociale". Coniugando tale principio con una valutazione sullo "stato dell'arte" del settore, è emersa l'esigenza di arrivare ad una proposta condivisa e non più rimandabile. Si è auspicato, attraverso la convocazione degli Stati generali della cooperazione e del merci, di mirare all'obiettivo di una Legge regionale sugli appalti privati, da presentare alla Regione Toscana, con un'eventuale raccolta di firme a sostegno del progetto.

Ma il modello cooperativo d'impresa vale davvero come esempio di sviluppo sociale ed economico e come mezzo per sradicare povertà e disoccupazione? Questo il ragionamento di partenza di Carmignani: "il documento delle Nazioni Unite riconosce come il modello cooperativo d'impresa costituisca un elemento fondamentale per lo sviluppo sociale ed economico, e come esso sia in grado di promuovere, sia nei Paesi sviluppati sia in quelli in via di sviluppo, la partecipazione piena delle persone. In modo particolare, la risoluzione, riconosce l'importanza del contributo delle cooperative per lo sradicamento della povertà a livello mondiale.

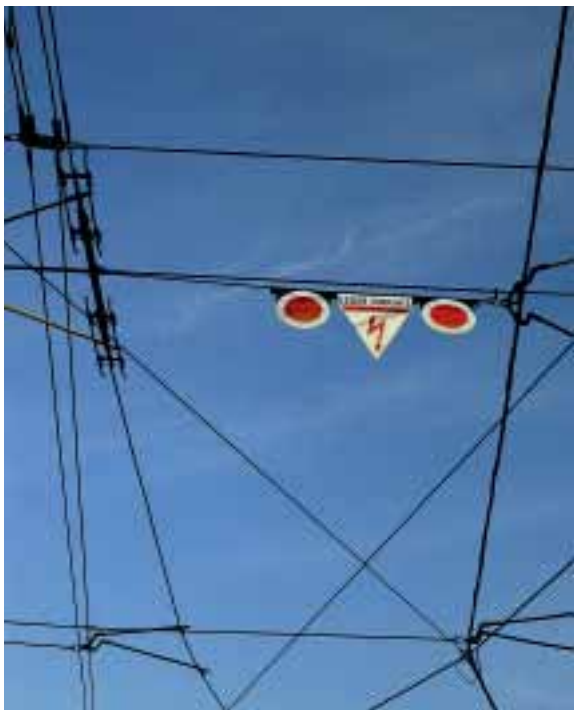
A questo proposito, inoltre, invita tutti i governi del globo alla creazione di un contesto istituzionale e culturale sostenitore dello sviluppo cooperativo, soprattutto per quanto riguarda il finanziamento di programmi di ***"capacity-building"***.

L'Alleanza Cooperativa Internazionale (ICA) sostiene che *l'*Anno Internazionale delle Cooperative *"giunge al momento giusto per ricordare al mondo l'esistenza di una pluralità di forme di fare impresa"*, e che *"in un'economia globalizzata dobbiamo lavorare tutti insieme"*. Che si tratti di affrontare la crisi economica, o la questione della sicurezza alimentare, o la sfida del cambiamento climatico, l'impresa cooperativa offre reali speranze di soluzione a tali problemi.

Di fronte a questi entusiasmi, qualcuno potrebbe obiettare che i grandi cambiamenti presuppongono ingenti quantità di risorse, producibili unicamente tramite l'attività speculativa ed economica delle imprese classiche. Ma la stessa Alleanza Cooperativa Internazionale ha evidenziato, nel proprio Rapporto Global 300, che le maggiori 300 cooperative nel mondo realizzano, da sole, un fatturato di 1100 miliardi di dollari, pari alla decima economia mondiale.

Così, l'*Anno Internazionale delle Cooperative* fornirà un'occasione per documentare ulteriormente l'impatto economico mondiale delle maggiori cooperative, ma anche di quelle di medie e piccole dimensioni, le quali tendono a migliorare significativamente la vita dell'uomo in ogni angolo del nostro pianeta. Allora, si riuscirà forse e finalmente a dimostrare come solidarietà, democrazia nel lavoro e sul lavoro, partecipazione attiva dei lavoratori e natura mutualistica dell'impresa possono e devono andare insieme con le sfide dell'innovazione. Ma oggi è davvero questa la percezione della cooperazione dal punto di vista di tanti lavoratori del settore, operatori e organizzazioni sindacali? Una cooperativa è tale se il capitale è dei soci, se le decisioni sono prese in assemblea, se c'è un'eventuale

ripartizione degli utili e se in essa è presente un vero rapporto mutualistico. Questo è il modello che va agevolato, anche dalle istituzioni, perché produce buona occupazione e combatte la finanza creativa. Ma non tutte le aziende cooperative sono virtuose e quel mondo non può essere dipinto come "il paese dei balocchi". È un mondo dove le cooperative "spurie" molto spesso imperversano, inquinando il mercato, opprimendo i lavoratori e imponendo loro lo stato di socio.
Questa è la preoccupazione da parte dei presidenti delle due realtà cooperative presenti al dibattito: separare la cooperazione vera, quella che fa riferimento ai valori fondanti, da quella finta, che produce dumping verso gli operatori seri e non rispetta regole e diritti. Molte cooperative stanno sul mercato, rispettano le regole, hanno rapporti con le organizzazioni sindacali, applicano i contratti nazionali. In CFT, oltre ad aver stabilito l'applicazione piena del Contratto nazionale del merci, si aumenta l'occupazione. Con una presenza del 40% di lavoratori stranieri si contribuisce all'integrazione di culture diverse nel nostro paese. Sono realtà sane che portano sviluppo e che certamente fanno profitto, necessario alla loro sopravvivenza, ma riflettono anche su una valutazione etica della loro azione.
Una dimostrazione di come una cooperativa può incidere sulla realtà circostante mirando alla costruzione di un'impresa diversa, caratterizzata soprattutto da connotati etici, porta inevitabilmente alla svolta, ribadita da Campaini, di Unicoop Firenze su due fronti: sociale e sindacale. Unicoop Firenze dice addio ai grandi centri commerciali, cambiando strategia, contenendo tra l'altro il ricorso alle aperture domenicali tanto odiose per i lavoratori e le loro famiglie, aumentando il legame con i territori, portando una filosofia diversa dal "vivi, consuma, produci e muori", tanto cara ai liberisti in questi anni. Filosofia che all'interno del panorama imprenditoriale italiano è di ampio respiro ed è molto interessante anche dal nostro punto di vista. Si cambia strategia anche firmando un integrativo aziendale con il sindacato, innovativo e lungimirante.
La sfida è quella di provare a dare il segnale che bisogna smettere di copiare i modelli economici ed imprenditoriali importati da culture lontane dalle nostre, e provare ad imporre i "nostri modelli", quelli che fanno riferimento alla cultura sindacale e cooperativa.
Ma quando dall'eccellenza si torna alla normalità nasce, anche per Gramolati, l'esigenza di definire un quadro di regole che prenda in esame un mondo sterminato e importante come quello delle merci, del facchinaggio, della logistica e del trasporto, attraverso provvedimenti legislativi non più rinviabili che portino legalità e che combattano lo sfruttamento dei lavoratori, regolando il mercato e impedendo di nuocere alle cooperative spurie che non si richiamano ad alcuna centrale cooperativa firmataria dei contratti di lavoro nazionali. Un modello questo che tende a mettere in crisi il modello strutturato di cooperative sane, non retribuendo con le modalità contrattuali, ricorrendo spesso ad evasione fiscale e contributiva, con imprenditori improvvisati che all'occorrenza spariscono lasciando dietro di sé macerie e stipendi non pagati.



Si può quindi, cominciando dalla Toscana, varare una legge sugli appalti privati, che sia d'esempio per tutto il paese? La proposta ha visto in sintonia i partecipanti alla tavola rotonda e come Filt Cgil toscana siamo pronti a convocare a breve gli "Stati generali del merci e della cooperazione", con l'intento di lavorare assieme alle associazioni cooperative e sindacali, unitamente alla Regione Toscana, verso l'obiettivo di una legge regionale sugli appalti privati.
La cooperazione è legata in modo indissolubile agli appalti: facchini, trasportatori, carrellisti, operai di fine catena, imbustatori, che operano attraverso le cooperative nella logistica e nel trasporto e negli altri settori merceologici. Lo sviluppo della cooperazione è andato di pari passo, sin dalle origini, con la crescita economica, sociale e culturale dei soci cooperatori e di tutti gli individui coinvolti. Dobbiamo riuscire, e questo è il senso della proposta di una legge sugli appalti privati, a mantenere sul mercato le cooperative vere e sconfiggere le altre.
Regolare il mercato significa anche pari condizioni di concorrenza.
È emersa anche la proposta di una raccolta di firme a sostegno, a partire dall'anno 2013, che coinvolga le centrali cooperative, i lavoratori, le organizzazioni sindacali, le istituzioni cittadine, coloro che tutti i giorni vivono il problema in prima persona.
Un'altra idea condivisa è l'avvio di un lavoro verso Protocolli d'intesa per "Il miglioramento dei livelli di prevenzione, sicurezza, legalità e protezione sociale dei lavoratori negli appalti di movimentazione e servizi". Si dovrebbero coinvolgere le amministrazioni Comunali e Provinciali, la Prefettura, la Direzione del lavoro, l'Inps, l'Inail, le varie ULSS, la Camera di commercio e le associazioni datoriali e sindacali in modo unitario. Concordando pratiche comuni con regole certe e controlli permanenti e periodici, che vadano nella direzione indicata, da parte degli enti preposti.
Resta centrale l'obiettivo, oltre al piano legislativo, di dissuadere l'uso di appalti basati su contrazione dei costi e concorrenza sleale, finalizzati alla piena regolarità dei contratti, alla tutela della salute e della sicurezza. La Filt-Cgil di Firenze sta lavorando da tempo e questo progetto che è in via di attuazione
Quanto è emerso dalla tavola rotonda conferma che i temi affrontati non sono più rimandabili per la politica e per il legislatore ed è evidente che in questo campo il solo ruolo sindacale non basta.
È necessaria un'azione legislativa anche di carattere nazionale da parte del nuovo Parlamento che verrà, perché, come ha affermato Susanna Camusso, presente al Festival dei Trasporti Fiorentino: "La legalità deve coincidere con la quotidianità dei comportamenti di tutti e in questo senso serve una legge sugli appalti che garantisca trasparenza e maggiore chiarezza nei rapporti tra privati, perché l'illegalità è la prima causa della diseguaglianza sociale".

Viaggi d'affari *e ciclo economico*

di Massimiliano Sartori, Consulente The european House-Ambrosetti

Sono quasi sette anni che ho il piacere di scrivere per NOSTOP su temi relativi ai trasporti, agli effetti economici di potenziamento delle infrastrutture, al ruolo della logistica per la competitività e all'importanza ricoperta dal settore in termini di valore aggiunto e occupati per la nostra economia.

Un dato nuovo e molto rilevante, a mio avviso, è stato presentato lo scorso 6 Novembre in occasione del Biz Travel Forum, promosso dal Gruppo UVET, che rappresenta l'evento di riferimento B2B in Italia per la Mobility, gli Eventi e il Turismo. Consulenti, agenti di viaggio, responsabili di multinazionali e di grandi e medie aziende portano le loro esigenze, le loro aspettative e tematiche relative ai viaggi d'affari e al travel management.

Durante il Forum è emerso come la dinamica dei viaggi d'affari sia fortemente correlata con alcune variabili di ciclo economico e può, in alcuni casi, anticipare le informazioni relative all'andamento reale dell'economia italiana.

In altre parole significa che, date le caratteristiche e la disponibilità dei dati presenti nel database di UVET, è possibile con un anticipo di circa 6 mesi avere delle indicazioni molto affidabili e attendibili su quale sarà la crescita economica del nostro Paese.

I risultati dello studio che ha indagato e analizzato queste relazioni, effettuato da The European House - Ambrosetti, sono stati presentati dal Prof. Innocenzo Cipolletta che ha supervisionato e indirizzato scientificamente il lavoro.

Le principali evidenze indicano come il PIL e la Produzione Industriale siano fortemente correlate con alcune serie storiche legate ai viaggi d'affari e che l'indicatore costruito con metodologie econometriche rappresenta una ottima proxy per analizzare le variabili di ciclo economico italiane.

A livello metodologico e di processo lo studio ha, in primis, indagato le relazioni tra le dinamiche dei viaggi d'affari e il ciclo economico dell'Italia e, successivamente, ha sviluppato un modello econometrico in grado di legare variabili dei viaggi d'affari e variabili economiche.

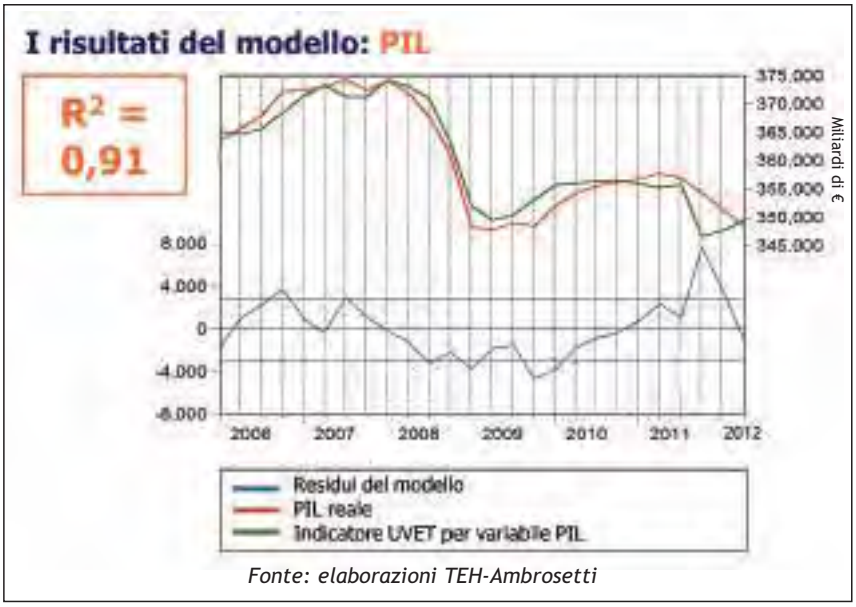
Come molti di voi sanno, avere a disposizione dei dati aggiornati e di una certa profondità e dettaglio sul settore della mobilità e dei trasporti è un compito così arduo che non esistono pubblicazioni di Istituti di ricerca o Osservatori Scientifici che riportano in modo dettagliato e sistemico l'andamento dei flussi sul territorio, le stagionalità, le scelte di trasporto, le durate dei viaggi, la quantità di merce trasportata, le scelte modali su alcune tratte.

Luca Patanè, presidente di UVET e Federviaggio, ha dapprima costituito un database molto dettagliato e aggiornato quasi quotidianamente sui viaggi d'affari in Italia, poi l'ha reso disponibile per effettuare studi e analisi che portassero informazioni nuove sul settore mobilità e trasporti, aggiornate quasi in tempo reale e in molti casi mancanti del tutto nel panorama italiano.

La disponibilità di questi dati, unici nel loro genere, ha consentito di valutare e stimare le relazioni con indicatori dell'economia reale italiana quali il PIL, la produzione industriale e le esportazioni e con un indicatore di *sentiment* economico come l'indice di Fiducia delle Imprese.

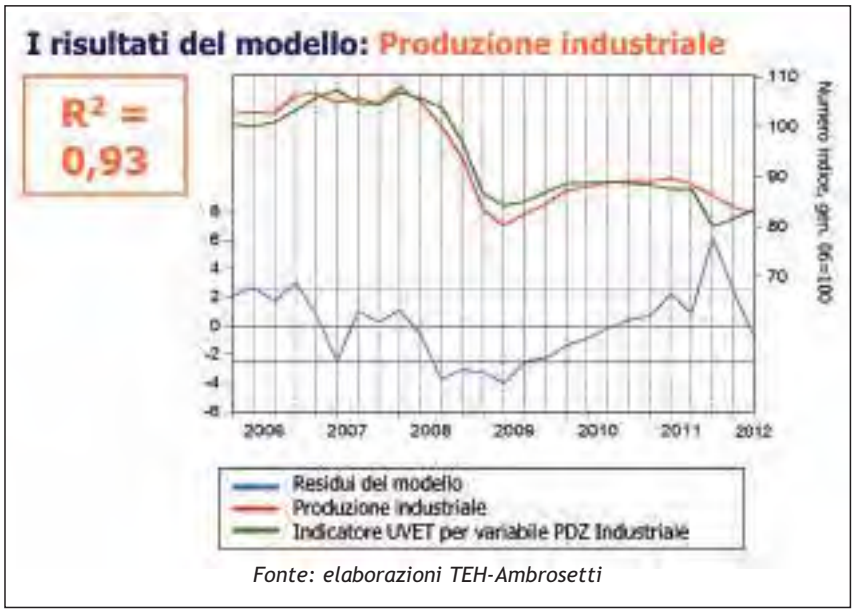
Fonte: elaborazioni TEH-Ambrosetti

Come possiamo vedere graficamente qui sotto, la stima del PIL italiano effettuata utilizzando solo i dati UVET è pressoché identica alla dinamica del PIL reale. L'indice R^2 che misura la bontà del modello di regressione elaborato presenta un valore di 0,92, molto alto, considerando che il massimo è 1, e in sostanza significa che il 92% della variazione del PIL italiano è spiegata dal modello costruito con i dati forniti da UVET.



Fonte: elaborazioni TEH-Ambrosetti

Risultati ancora migliorativi si riscontrano con riferimento alla produzione industriale dove le variazioni della produzione industriale stessa sono spiegate al 94% dal modello costruito con dati UVET.



Fonte: elaborazioni TEH-Ambrosetti

Con riferimento all'export e all'indicatore di *sentiment*, rappresentato dall'Indice di Fiducia delle Imprese, si hanno relazioni meno forti a livello statistico, anche se capaci di dare certe indicazioni sull'andamento economico.

In sintesi, abbiamo una novità e una buona notizia. La novità è che si è trovata una relazione scientifica ed econometrica tra dinamica dei viaggi d'affari e ciclo economico (PIL e produzione industriale). Questa evidenza arricchisce gli studi relativi alle relazioni tra settore trasporti e mobilità e crescita economica, che spesso hanno analizzato la componente *hard* del settore, cioè le infrastrutture. La buona notizia è che gli indicatori UVET evidenziano una naturale capacità di anticipazione del ciclo economico che risiede nella possibilità di fornire una stima (come visto nei modelli elaborati, molto vicina alla realtà) del PIL e della produzione industriale quasi in tempo reale (mese su mese).

Pertanto, poiché il database UVET è aggiornato quotidianamente, tramite il modello di regressione sviluppato, è possibile inferire l'andamento e le tendenze dei dati economici nazionali, prima della loro divulgazione da parte degli organismi preposti che, ad esempio per il PIL, avviene mediamente con un ritardo di 4/6 mesi.

La possibilità di disporre di dati quasi in tempo reale e molto significativi in termini di capacità di leggere il ciclo economico è essenziale per valutare quasi quotidianamente le tendenze economiche in atto e l'efficacia e l'impatto di scelte di policy e di sviluppo del Paese.

“Le città intelligenti”

di Gianni Dominici, Direttore Generale di FORUM PA

Le Smart cities sono le città che creano le condizioni di governo, infrastrutturali e tecnologiche per produrre innovazione sociale, per risolvere cioè problemi sociali legati alla crescita, all’inclusione e alla qualità della vita attraverso l’ascolto e il coinvolgimento dei diversi attori locali coinvolti: cittadini, imprese, associazioni.

Le Smart cities si devono misurare con le capacitá in termini di programmi, di modelli operativi e di soluzioni nel riuscire ad affrontare i problemi attuali rimasti irrisolti con gli approcci fino ad oggi utilizzati.
Prendiamo ad esempio il tema dell’occupazione giovanile, drammaticamente alla ribalta con il peggioramento registrato dal mercato del lavoro negli ultimi anni. Non sono di certo i semafori intelligenti con i quali è spesso omologata la smart city a contribuire al mercato occupazionale, così come i sensori ambientali nei lampioni sicuramente utili invece rispetto al problema ambientale.
Una città è quindi Smart se, nel caso specifico di una società con grossi deficit occupazionali, riesce a trovare soluzioni innovative laddove altre politiche hanno fallito. In una recente indagine, FORUM PA insieme a Lorien consulting ha analizzato gli atteggiamenti di un campione rappresentativo di giovani tra i 18 e i 35 anni, i cosiddetti nativi digitali. Tra i giovani intervistati, l’82% utilizza internet contro il 61% della popolazione italiana. Tra gli intervistati, il 18% non utilizza internet (gli esclusi), il 45% la usa solo per accedere ad informazioni (gli osservatori), il 15,2% usa la rete anche per comprare prodotti e servizi (i consumatori), il 19,3 % contribuisce con propri contributi a discussioni on line (contributori), una minoranza del 2,5% infine utilizza Internet in modo creativo ed imprenditoriale (i creativi).
Al di là delle considerazioni specifiche sull’utilizzo delle nuove tecnologie (sembra impossibile credere che quasi il 20% dei ragazzi non usi e non abbia mai utilizzato internet), è interessante notare come le competenze relative ai nuovi media, nei giovani intervistati, siano correlate alle opinioni in merito al futuro che li aspetta. Hanno fiducia rispetto al futuro il 54% degli esclusi da internet contro il 70% dei creativi ma, ancora più importante, sono fiduciosi nei confronti del proprio destino professionale il 35% degli esclusi contro il 56% dei creativi. Coloro che utilizzano internet per proporre le proprie opinioni, per sviluppare e confrontare idee imprenditoriali, per conoscere colleghi con interessi simili in altri paesi, si sentono di essere nelle condizioni migliori per affrontare le sfide che si trovano davanti.
Assumendo questa prospettiva, una città diventa Smart se coloro che la governano pongono le condizioni di governo, economiche e culturali affinché sia data piena cittadinanza al futuro delle classi giovanili. Nel caso specifico si tratta, tramite iniziative di formazione e azioni abilitanti, di fare in modo, da una parte, che i giovani tecnologicamente esclusi siano sempre di meno e, dall’altra, di non deludere le aspettative dei Creativi creando le condizioni affinché i loro progetti possano essere realizzati.
La città, se governata a proposito, puó diventare un sistema sociotecnico quale ambiente abilitante del capitale sociale, *the enabling city* in grado - attraverso azioni positive di inclusione, di innovazione e di interazione - di sostenere una cittadinanza attiva, una smart communities, orientata a risolvere problemi condivisi e creare nuove opportunità sociali, economiche e culturali. In questo modo, il concetto di smart city si lega indissolubilmente a quello di innovazione sociale.
Le Smart cities sono le città che creano le condizioni di governo, infrastrutturali e tecnologiche per produrre innovazione sociale, per risolvere cioè problemi sociali legati alla crescita, all’inclusione e alla qualità della vita attraverso l’ascolto e il coinvolgimento dei diversi attori locali coinvolti: cittadini, imprese, associazioni.
Partendo da questi presupposti, FORUM PA ha svolto un’indagine per cercare di capire come si sta articolando, all’interno del sistema urbano italiano, la corsa verso

città più accoglienti e competitive.
ICity Lab - dove la "I" evoca Innovazione, Inclusione, Interazione, Intelligenza - è infatti un'iniziativa di FORUM PA che vuole essere di supporto a tutti coloro che operano ai diversi livelli per migliorare le nostre città, ma è anche uno stimolo ad impegnarsi sempre di più nei diversi ambiti che caratterizzano una città intelligente. Per questo motivo, oltre a produrre materiali di lavoro e di ricerca, FORUM PA - in occasione dell'apertura della manifestazione Smart City Exhibition - presenta i risultati di ICity Rate, la classifica. L'idea di Città Intelligente alla base del rating, quindi, è quella di una città inclusiva e competitiva ben descritta dalle parole del ministro Francesco Profumo: "Al centro della sfida vi è la costruzione di un nuovo genere di bene comune, una grande infrastruttura tecnologica e immateriale che faccia dialogare persone e oggetti, integrando informazioni e generando intelligenza, producendo inclusione e migliorando il nostro vivere quotidiano".
I capoluoghi di provincia italiani sono stati messi a confronto sulla base di circa cento indicatori riferiti alle dimensioni della governance della città, dell'economia, della mobilità, dell'ambiente, del capitale sociale e della qualità dei servizi che hanno poi permesso di arrivare alla classifica finale.
Il tema delle Smart Cities è fortemente sostenuto a livello internazionale e in particolare dalla Commissione Europea, per questo nella scelta delle dimensioni da analizzare si è fatto riferimento ad un analogo lavoro svolto dalla Commissione Europea così da poter rendere i risultati più possibile equiparabili a livello internazionale.
A livello nazionale, l'attuale governo ne ha fatto uno degli strumenti prioritari per riavviare la crescita dei nostri territori in una logica di sostenibilità e di inclusione. Prima i bandi Miur finalizzati a cofinanziare con circa un miliardo di euro iniziative pubblico-private per la creazione di Smart Cities, poi il neonato Decreto Crescita che prevede azioni e strumenti specifici per la creazione di Comunità Intelligenti italiane, dimostrano come, in Italia, il tema sia centrale ma primordiale e definisce l'inizio di un percorso che si spera porterà importanti novità per i nostri territori.
Proprio perché si tratta di un percorso appena iniziato la classifica, piuttosto che considerarsi un punto di arrivo, vuole essere utile per fotografare lo stato attuale, di partenza dei processi in corso. Utilizzando la metafora delle corse automobilistiche, quella che restituiamo non è la classifica finale ma la griglia di partenza di una gara ancora tutta da correre. Ovviamente, in pole position non ci si arriva per caso e le città più avanti nello schieramento sono quelle che possono vantare una preparazione, un'accumulazione importante nei diversi ambiti considerati.
In prima fila troviamo Bologna e Parma che fanno da apripista ad un primo gruppone di 15 città e chiuso da Modena. Sono città tutte rigorosamente del Centro-Nord e di caratura sia metropolitana che intermedia. La classifica delle città metropolitane dimostra una netta spaccatura tra le dieci aggregazioni urbane: Bologna, Firenze, Milano, Genova, Venezia e Torino appartengono al gruppo delle prime 15, dimostrando di riuscire a competere con le città più piccole non solo negli ambiti settoriali più propri delle città metropolitane quali l'economia, ma anche in quelli più critici per le ampie dimensioni: qualità della vita, mobilità, capitale sociale e ambiente. Al contrario, segnano decisamente il passo le altre quattro città metropolitane: la prima che insegue è Roma (21°) seguita da Bari (69°), Napoli (77°) e Reggio Calabria che si colloca all'87° posto.
Al momento attuale il ritardo delle città del Sud è evidente: la prima è Cagliari che in classifica generale è al 43° posto, seguita da Lecce (54°) e Matera (58°). Tutte le città in coda alla classifica appartengono alle regioni meridionali, classifica che è chiusa da Caltanissetta, Crotone ed Enna. In prospettiva, e soprattutto anche grazie ai finanziamenti già assegnati con il primo bando del MIUR esclusivamente rivolto alle regioni dell'obiettivo convergenza, si spera che la compattezza di questo schieramento sia incrinata. Diversamente, anche le Smart Cities, le comunità intelligenti, rischiano di diventare l'ennesima occasione perduta per un territorio in cerca di prospettive.

Obiettivo della ricerca, che ha coinvolto **103 capoluoghi di provincia**, era capire quali sono le città italiane più smart, più intelligenti, quindi più vicine ai bisogni dei cittadini, più inclusive, più vivibili.

Ecco le città in testa nelle diverse dimensioni smart

SMART ECONOMY: Pisa e Milano le città più avanzate
Tasso di occupazione; presenza di imprese innovative, di imprese giovani e di imprese femminili; presenza e qualità di università e istituti di ricerca; dotazione infrastrutturale (strade, ferrovie, aeroporti, ma anche infrastrutture telematiche); servizi turistici. Questi alcuni dei parametri presi in considerazione.

SMART ENVIRONMENT: Trento e Ravenna le città più verdi
Per la dimensione ambiente sono stati presi in esame: la qualità dell'aria, la percentuale di raccolta differenziata dei rifiuti urbani, la presenza di spazi verdi in città, l'efficienza e la qualità della rete idrica (dispersione di acqua e depurazione), la presenza di centri di raccolta RAEE (rifiuti da apparecchiature elettriche ed elettroniche).

SMART GOVERNANCE: la PA più smart è a Torino e Padova
Non solo e-gov, ma anche attenzione all'ambiente (dotazione di auto ecologiche, utilizzo di carta riciclata e raccolta differenziata negli uffici comunali, risparmio energetico, acquisti verdi), adozione di politiche per l'assetto e lo sviluppo del territorio (approvazione e adozione del Piano regolatore, del Piano per gli insediamenti produttivi, del Piano delle attività commerciali, e così via), capacità di fare rete con altri Comuni.

SMART LIVING: a Siena e Trieste si vive meglio
La qualità della vita nella ricerca di FORUM PA passa attraverso gli investimenti in cultura e welfare e attraverso l'offerta di servizi di vario tipo, dagli asili nido alle biblioteche comunali, dai consultori alle strutture per anziani, fino ai cinema. Pesano nella classifica, il numero di persone sotto la soglia di povertà, il tasso di emigrazione ospedaliera, l'inserimento sociale degli immigrati, la criminalità diffusa.

SMART MOBILITY: a Milano e Venezia spostarsi è più facile
La mobilità è smart nelle città in cui esiste una rete diffusa ed efficiente di trasporto pubblico e in cui ci sono parcheggi di scambio; in cui la maggior parte delle automobili in circolazione sono poco inquinanti; in cui ci sono zone a traffico limitato, piste ciclabili, servizi di bike e car sharing…

SMART PEOPLE: Bologna e Ravenna scommettono sui cittadini
Il livello di istruzione e l'abbandono scolastico, il numero di donne che lavora e che ricopre cariche all'interno dell'amministrazione, la presenza di studenti stranieri, la partecipazione politica, il coinvolgimento in associazioni di volontariato, ma anche la lettura dei quotidiani e la partecipazione ad eventi culturali. Sono tutti aspetti che ci dicono se i cittadini di una città sono attivi e partecipi e se la città riesce a valorizzare il suo capitale sociale.

Diario di un'assemblea

di Tatiana Fazi, Segretaria nazionale Filt-Cgil

"La Filt ha bisogno di cambiare mentre il mondo si trasforma. Cambiamenti quotidiani e prospettive lunghe. Senza fermarsi in dinamiche interne stanche e, anzi, provando a cambiare passo mentre camminiamo.
L'assemblea delle donne della Filt non è, e non vuole essere, uno sguardo laterale alla nostra organizzazione, ma un luogo centrale della nostra riflessione". (Nino Cortorillo)

13 Settembre 2012. Abbiamo iniziato da questa data, prima tutte insieme poi in due gruppi di lavoro: "contrattazione" e " noi e il sindacato". Ci siamo date degli obiettivi comuni: semplicità, chiarezza, concretezza e un'assemblea che non fosse il ripetersi di un rito ma che, soprattutto nella preparazione e nella forma, fosse qualcosa di originale e partecipato.
Ci siamo incontrate, divise i lavori, affannate per i tempi non certo lunghissimi, divertite, stancate, preoccupate di non arrivare con tutte le cose fatte e un po' emozionate all'idea di presentarci con qualcosa che a noi piaceva e su cui c'eravamo impegnate ma che sapevamo essere sicuramente qualcosa di nuovo per la Filt.
26 Ottobre 2012. Firenze. Giornata piovosa. Le prime di noi iniziano ad incontrarsi dalla mattina presto, c'è da sistemare un po' di cose, vedere il teatro, dividersi i compiti, coordinare i due gruppi e poi si sa il tempo, in queste occasioni, scorre veloce.
Ben presto le sedie all'interno del teatro iniziano ad essere occupate, forse nei numeri ci aspettavamo qualcosa di più, ma le facce giovani, sorridenti e incuriosite mettono in secondo piano tutto il resto.
L'apertura con le immagini di "noi" sul posto di lavoro e la cantante venuta dal Veneto scaldano un po' il clima e ora si può partire veramente, tocca a noi, alla nostra rappresentazione, alle nostre idee.
Cosa ci aspettiamo dalla contrattazione e nello specifico dalla contrattazione di genere?
Innanzitutto, dignità e riconoscimento concreto. Uno sguardo serio verso una sempre maggiore professionalizzazione della specificità che rientri in un contesto molto più ampio di perseguimento del benessere organizzativo che, paradossalmente, troppo spesso dimentichiamo quanto possa essere soddisfacente (e quindi "produttivo") per tutti gli attori e le attrici del sistema economico, siano essi lavoratrici e lavoratori che parti datoriali.
Una contrattazione che si occupi e preoccupi, una volta per tutte, della conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro, sullo sfondo di un welfare inesistente e soprattutto non "neutro" rispetto ai carichi e alle responsabilità ripartite tra uomini e donne, nonché di tagli a tutti i servizi di pubblica utilità e fruizione, nessuno escluso, aumentando, magari, la pressione sull'utilizzo e la realizzabilità di modalità come quella del telelavoro (peraltro già presente come opzione in molti CCNL, ma quasi mai praticata).
Una contrattazione sempre più inclusiva e collettiva, che preveda anche steps verso un'integrazione con la contrattazione sociale e territoriale e che lavori per riequilibrare nei vari CCNL diritti, tutele e differenze, spesso sostanziali, tra settori (quelli operativi ad esempio e quelli non strettamente legati all'esercizio, al servizio o alla manutenzione).
Nello specifico ci riferiamo ad alcuni nostri "desiderata" quali:

- uniformità nel trattamento economico della malattia e della cosiddetta "parentale" ex legge 53 e successive modifiche e del numero e fruibilità di permessi per malattia del minore a carico, migliorativi solo per alcuni CCNL;
- esigibilità di una politica degli orari di lavoro che permetta una flessibilità positiva, conciliabile quindi con gli impegni famigliari di lavoratrici e lavoratori, legata, ad esempio, alla possibilità di trasformazione dell'orario di lavoro da full-time a part-time non solo nel momento dell'assunzione e che contempli, però, un continuo monitoraggio e la definizione, magari, di periodi "massimi" di fruizione (perché troppo spesso il passaggio da ft a pt non si tramuti in una scelta obbligata per le donne

e, allo stesso tempo, una condanna pressoché definitiva all'esclusione dai percorsi di carriera);
- azioni positive con uno sguardo al salario differito: bonus asili nido convenzionati o asili nido aziendali, screening medici per lavoratrici e lavoratori;
- contestualizzazione del gender mainstreaming, ad iniziare dalla pretesa di CPO (ora CUG) in tutte le aziende per promuovere l'eguaglianza di fatto e vigilare sulle discriminazioni di genere all'interno dei sistemi di classificazione del lavoro e della sotto-rappresentanza delle donne nelle posizioni di alta retribuzione e di anzianità;
- Estensione dell'inserimentio nei vari CCNL degli articoli di legge sulle molestie sessuali e sul mobbing.

Queste, ovviamente, sono indicazioni che questo primo gruppo ha voluto dare, spunti per un lungo percorso, certamente complicato in una fase come quella che si sta vivendo ed in gran parte ancora tutto da percorrere. Argomenti che devono divenire patrimonio di tutta la Filt e vedere uomini e donne impegnati per realizzarli nel "generale" ma anche al nostro interno, nel nostro quotidiano, per non dimenticare mai di agire e di pretendere, in primis nella nostra organizzazione, buone prassi.

Proprio sul quotidiano, sul nostro essere donne all'interno di questa organizzazione si è sviluppato il percorso del secondo gruppo che ha raccontato, con la lettura rivisitata di alcune interviste fatte a compagne con ruoli più o meno impegnativi all'interno della Filt, difficoltà, soddisfazioni, speranze, necessità che ognuna di loro ogni giorno vive.

Molti i punti in comune: sono donne che vivono il loro impegno con passione e serietà, credono nei valori della Cgil e cercano di praticarli nel loro agire quotidiano. Hanno difficoltà nel conciliare i tempi del sindacato con quelli di mamme, mogli, compagne, donne con molti interessi. Ritengono che ancora troppo poche siano le donne con ruoli "importanti" all'interno della Filt e, soprattutto, poche quelle con agibilità piena e con deleghe contrattuali, pur riconoscendo che negli ultimi anni ci sono stati dei passi in avanti.

In alcune realtà del nostro territorio le difficoltà sono anche maggiori, essere donna e giovane può essere molto faticoso.

Molte si sentono sotto esame e nella condizione di dover dimostrare sempre qualcosa di più, sanno di essere perfezioniste e puntigliose, per questo chiedono seminari di approfondimento, formazione, strumenti che le aiutino a rinforzare la propria consapevolezza nel ruolo.

Chiedono che non si misurino le capacità delle persone sulle ore a disposizione dell'organizzazione, ma sulla qualità del lavoro prestato, sanno di essere "al servizio" dell'organizzazione e non hanno problemi, al termine di "un percorso", a tornare nel loro luogo di lavoro, allo stesso modo ritengono che molti uomini dovrebbero farlo.

Le interviste "recitate" hanno regalato a noi tutte e tutti che eravamo presenti momenti di emozione, di riflessione, e spunti per proseguire il percorso iniziato in quella giornata.

Si è voluto sottolineare, in conclusione, che l'assemblea ha sempre avuto l'obiettivo di non voler essere la conclusione di un percorso ma l'inizio di qualcosa. Qualcosa che, così come abbiamo fatto nel preparare l'assemblea, andrà costruito tutte e tutti insieme, partendo dal 26 ottobre e dai molti elementi emersi. Un percorso che vedrà coinvolte sempre più compagne e che ci vedrà uscirne soddisfatte o no, secondo la volontà e la determinazione che tutte quante insieme sapremo metterci.

Si concludeva così, tra uno sketch, un canto e un ballo, la nostra giornata, ci portavamo a casa i complimenti ricevuti per la novità, nuove amicizie, tanta energia e voglia di fare, non un semplice lieto fine ma un arrivederci ai prossimi appuntamenti.

Questo articolo, così come tutta l'assemblea, è il frutto del lavoro di tutte le compagne.

NO More!

Convenzione contro la violenza maschile sulle donne-femminicidio

di Simona Lanzoni

La violenza sulle donne non nasce ieri, non è il residuo di un mondo arretrato dei nostri nonni o bisnonni: è da sempre un problema strutturale legato al potere dispari tra donne e uomini e alla gestione violenta dei conflitti attraverso l'uso della forza. La radice della violenza è culturale, per questo si deve lavorare sugli stereotipi e sui linguaggi sessisti che pervadono la società italiana.

Orzala, Palwasha, Huma, Bilquis, Kuhu, Smita, Arka, Renu, mama Rose, Judy, Watchala, Carla, Augusta, Vittoria, Francesca, Luisa, Barbara, Claudia, Anamaria, Oria, Titti, Monica, Rosa.....
Vorrei iniziare una volta tanto parlando di alcune delle fantastiche donne con cui si è intrecciato il mio lavoro e impegno, in questi ultimi quindici anni, in diverse latitudini del mondo, per contrastare ed eliminare la violenza e le discriminazioni sulle donne. Non vittime ma donne capaci che sostengono le altre donne nella strada della liberazione dalla violenza.
Da Kabul a Roma, da Johannesburg a New York, non c'è luogo in cui sia stata dove la violenza sulle donne e sulle bambine non si verifichi, non c'è modernità né arretratezza che tenga, non ci sono titoli di studio né posizioni economiche salvifiche, si tratta solo e semplicemente di rapporti di potere diseguali tra donne e uomini, di cui il femminicidio è l'estrema conseguenza.
In questi ultimi tempi, in Italia, l'attenzione sul tema della violenza sulle donne è all'ordine del giorno e, finalmente, sembra si stia riconoscendo la natura politica del fenomeno quale problema di rilevanza sociale. È notizia di quasi tutti giorni nelle cronache dell'informazione l'uccisione di donne per mano maschile. Le associazioni di donne e altre realtà della società civile si stanno organizzando, sia a livello internazionale che a livello nazionale, in maniera unitaria, portando proposte per cercare di porre un freno a quanto sta accadendo, e chiedere all'unisono una soluzione organica alle Istituzioni nazionali e locali.
La Piattaforma CEDAW, coordinata da Fondazione Pangea, composta da Giuristi Democratici, Be Free, Differenza Donna, Le Nove, Arcs-Arci, Action Aid, Fratelli dell'uomo, ha analizzato, elaborato e promosso, insieme ad altre associazioni nazionali impegnate sul contrasto alla violenza di genere, la Convenzione Nazionale NO More! insieme a UDI-Unione donne in Italia, GiULiA- Giornaliste Unite Libere ed Autonome, D.i.Re-Donne in Rete contro la violenza-Rete nazionale dei Centri antiviolenza, la Casa Internazionale delle Donne.

La Convenzione NO More! Contiene una proposta di azioni integrate e politiche da attuare per contrastare la violenza maschile sulle donne e **fa appello a tutte e tutti, alle realtà nazionali e locali, affinché ADERISCANO alla CONVENZIONE, con l'obiettivo di richiamare le Istituzioni alla loro responsabilità e agli atti dovuti, per ricordare che tra le priorità dell'agenda politica, la protezione della vita e della libertà delle donne non può essere dimenticata e disattesa.** (www.nomoreviolenza.it)

Ci viene chiesto spesso "Ma cosa volete?". "Vogliamo politiche", chiediamo semplicemente politiche. Siamo alla fine dell'attuale legislatura, una legislatura di transizione, di tecnici e si deve guardare in faccia la realtà, non ci sono i tempi per poter realizzare il disegno di legge organico e sistemico a contrasto della violenza sulle donne che servirebbe. La questione secondo noi è di metodo, e di sostanza. Per realizzare un disegno di legge organico serve un dibattito di ampio respiro, in tempi non così ristretti. Un dibattito tra legislatori, ministri, società civile (associazioni di donne, centri antiviolenza, organizzazioni che lavorano sui diritti), che richiede alleanze trasversali per superare le resistenze di coloro che ancora oggi non ritengono la violenza sulle donne una questione politica e un fenomeno sociale strutturale di estrema gravità, o forse, al contrario, sono conniventi con la violenza, perché sanno che il conflitto sociale può essere ammortizzato almeno all'interno delle mura domestiche facendolo subire alle donne, soprattutto in momenti di crisi economica come questo, per non farlo esplodere fuori.
Gli organi legislativi, assieme agli organi dell'esecutivo e del giudiziario, dovrebbero invece iniziare ad interrogarsi per avviare una riflessione seria sulla verifica dell'efficacia delle leggi esistenti sul tema della violenza, i motivi per i quali a volte non è data loro attuazione, e perché ancora oggi i servizi socio sanitari relativi alla protezione e uscita dalla violenza sono distribuiti sul territorio italiano a macchia di leopardo, non garantendo diritti uguali per tutte.
Resta il fatto che i legislatori, in questo momento storico, dovrebbero ascoltare le richieste della società civile e svolgere la loro funzione fondamentale di controllo sull'attività del Governo che, come ricorda Barbara Spinelli, può essere esercitata mediante attività conoscitive, attività ispettive e atti di direzione politica, oltre che attraverso il collegamento con gli organismi internazionali.

Diversi organismi delle Nazioni Unite si sono pronunciati pesantemente negli ultimi due anni verso l'Italia sul tema della violenza.
Nel 2011 il Comitato CEDAW ha esaminato l'operato dell'Italia in merito alle politiche e alle leggi promosse per l'avanzamento della parità in tutti gli ambiti tra uomini e donne, e ha fatto delle raccomandazioni precise su cosa fare per rimuovere gli ostacoli che ancora impediscono, di fatto, di agire e godere di pari diritti.
In particolare, il Comitato CEDAW[1] si è soffermato su due temi che ha riscontrato particolarmente arretrati e gravi per l'Italia, e su cui richiede di intervenire con urgenza: l'aspetto culturale, attraverso il bisogno di modificare gli stereotipi di genere in cui è immersa la nostra società e la violenza sulle donne.
Pertanto il Comitato ha chiesto di esaminare con anticipo sul 2015, nel 2013, i passi avanti fatti dall'Italia su questi due temi[2].
A ciò si aggiunge il monito e le raccomandazioni che nel giugno 2012 la Special Rapporteur delle Nazioni Unite sulla violenza sulle donne, Rashida Manjo, ha fatto all'Italia, dopo aver visitato il paese in veste ufficiale ed aver incontrato moltissime realtà che operano nell'ambito della violenza[3].
Il prossimo Governo italiano, indipendentemente dal colore che avrà, sarà chiamato a rispondere nel 2013 alle Nazioni Unite sulla violenza e sugli stereotipi.
Come società civile impegnata su questi temi non ci aspettiamo assenze o risposte banali da chi ci rappresenta nelle istituzioni, sia essa donna o uomo.
Il lavoro della piattaforma CEDAW di monitoraggio e rilevamento delle azioni positive e delle mancanze delle Istituzioni Italiane continua e le indicazioni di cosa fare sul tema della violenza sono proposte in maniera chiara in NO More! dalle associazioni delle donne e delle diverse realtà della società civile che da anni lavorano su questi temi.
La firma della Convenzione di Istambul - *Convenzione sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica* - è sicuramente un primo passo positivo verso le nostre richieste, ma va ratificata, e non sappiamo se sarà possibile in questa legislatura o nella prossima. Inoltre, la Convenzione di Istanbul, per divenire obbligatoria, deve

essere firmata da almeno dieci Stati di cui otto componenti del Consiglio d'Europa e al momento solo la Turchia l'ha ratificata nel marzo di quest'anno.
Nel 2013 vi è anche un'altra scadenza per il prossimo Governo, quella del Piano Nazionale sulla violenza del Dipartimento Pari Opportunità. È fondamentale aprire una verifica sul Piano tra istituzioni e realtà che si occupano di violenza e diritti, sull'efficacia e l'adeguatezza del piano e su una sua revisione sulla base di criteri oggettivi e monitorabili.
I soldi dello Stato devono essere spesi con cognizione di causa e in maniera efficace, soprattutto in momenti di tagli così dolorosi che ricadono sui cittadini, e soprattutto a tutela e protezione del diritto di esistere e di essere libere.
Pesano gli allarmanti dati rilevati dall'inizio del 2012 ad oggi sui giornali nazionali e locali: oltre 110 donne vittime dirette e collaterali sono state uccise per mano di uomini, per lo più mariti, conviventi, ex fidanzati, ma si tratta di dati non certi perché in Italia non esiste una raccolta sistematica ufficiale sulla violenza contro le donne! Uno dei pochi dati interessanti da rilevare è quello enunciato recentemente in una conferenza dalla Sabbadini, Direttore Centrale dell'Istituto Nazionale di Statistica: in Italia i dati sugli omicidi degli uomini sugli uomini negli ultimi decenni sono in netta diminuzione, mentre restano stabili e a volte aumentano secondo gli anni le statistiche degli omicidi degli uomini nei confronti delle donne.
La situazione è sconfortante. Il 75% delle violenze sulle donne in Italia avviene tra le mura domestiche o da ex partner, mariti, compagni, persone conosciute e proprio la violenza nelle relazioni di intimità è secondo l'ONU la causa del 70% dei femmicidi.
In Europa ogni giorno sono uccise 7 donne dai propri partner, in Italia i dati sono rilevati dalla società civile, e quasi sempre gli omicidi-femminicidi sono stati preceduti da maltrattamenti o da altre forme di violenza fisica o psicologica[4].
In Italia pertanto urge la definizione di un meccanismo di rilevazione che sia sistematico, integrato e omogeneo, attraverso l'uso di metodologie standard internazionali, dei dati quantitativi e qualitativi raccolti dalle amministrazioni centrali e periferiche dello Stato (forze dell'ordine, pronto soccorsi, servizi socio sanitari, 1522 e rete dei centri antiviolenza) su tutte le forme di violenza sulle donne. Sarebbe urgente poter far elaborare questi dati dall'ISTAT per poterli pubblicare in un rapporto annuale.
Ciò, sottolinea Francesca Koch, Presidente Casa Internazionale delle Donne permetterebbe di valutare l'entità del fenomeno, per approntare politiche adeguate e determinare una corretta informazione dei mass media.
La Convenzione NO More! chiede un vero rinnovamento nell'approccio al fenomeno

1 CEDAW, uno dei trattati principali e fondanti dei principi delle Nazioni Unite insieme alla Carta dei diritti Umani, Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne del 1979,

2 http://www.pangeaonlus.org/download/progetti/advocacy/cedaw/Raccomandazioni_CEDAW_2011.pdf)

3 https://docs.google.com/viewer?a=v&pid=sites&srcid=ZGVmYXVsdGRvbWFpbnxsYXZvcmlpbmNvcnNhMzBhbm5pY2VkYXd8Z3g6NWE5ZWI1NWQ5MmEwYjZkMw

4 Per i dati sul femminicidio rilevati da fonti stampa vedere il rapporto della casa delle donne di bologna: http://www.casadonne.it/cms/images/pdf/pubblicazioni/materiali/uomini_che_uccidono_le_donne2012.pdf

della violenza sulle donne da parte delle istituzioni nazionali e locali. Serve organicità e coordinamento nel concepire l'intervento degli enti locali e nazionali insieme alle realtà del terzo settore, come ci ricorda Vittoria Tola.
La maggioranza delle Regioni e dei Comuni d'Italia dovrebbero ripensare alle politiche sociali per farsi carico della differenza di genere in maniera positiva, anche in casi di violenza, e non solo per scaricare sulle donne il welfare di stampo familistico.
L'approccio di organicità dovrebbe fare dei centri antiviolenza a livello territoriale locale un perno fondante delle politiche sociali a contrasto della violenza, coordinate con la rete territoriale di cui fanno parte forze dell'ordine, pronti soccorsi, servizi socio sanitari, senza dei quali è difficile garantire risposte adeguate. Invece, oggi, i centri antiviolenza, come sottolinea D.i.Re, sono sempre di più sfiancati e indeboliti dai tagli delle amministrazioni pubbliche.
Lo Stato, per operare con la diligenza dovuta nei confronti di tutte e tutti coloro che vivono sul territorio italiano, deve non solo garantire meccanismi efficaci di prevenzione e protezione, ma deve assicurare la formazione di tutti gli operatori che affrontano la questione della violenza tutti i giorni. Perché non vogliamo più incontrare donne che hanno subíto violenza e sono state rimandate a casa quando vogliono denunciare, o si sentono minacciate dall'idea che saranno loro tolti i figli, o semplicemente continuano a subire violenza anche dopo ripetute denuncie sporte alle forze dell'ordine. Serve la formazione con un approccio di genere sulla violenza per non avere comportamenti errati durante processi, nell'accoglienza ai pronti soccorsi, ogni volta in cui si assiste qualcuno in momenti così delicati della vita, e per rispondere in maniera responsabile con la dovuta diligenza che ci si aspetta da una qualsiasi persona che lavora per lo Stato a contrasto della violenza.
Inoltre, si deve iniziare anche a parlare nella società civile di violenza in ambito lavorativo, la responsabilità deve essere riportata a tutte le persone che vivono in Italia per contrastare la violenza. Il settore privato non è esentato dal contrasto alla violenza, soprattutto in un momento in cui il precariato diventa uno strumento di ricatto per le donne, migranti ed italiane, che vogliono lavorare per garantirsi la propria autonomia.
Resta da mettere in pratica un reale rinnovamento di sensibilizzazione dell'opinione pubblica intorno al fenomeno delle violenze di genere, per questo la Convenzione NO More! oggi vuole mettere al centro dell'attenzione il fatto che la violenza sulle donne non nasce ieri, non è il residuo di un mondo arretrato dei nostri nonni o bisnonni, ma è da sempre un problema strutturale legato al potere dispari tra donne e uomini e alla gestione dei conflitti violenta attraverso l'uso della forza. Deve essere chiaro che non c'è niente di moderno nella violenza, e non si tratta di fragilità dei ruoli.
La radice della violenza è culturale, per questo si deve lavorare sugli stereotipi e sui linguaggi sessisti e antiquati che pervadono la società italiana. Rinnovamento dalle scuole alle università, formando le future generazioni alla gestione dei conflitti non violenta, tra generi diversi e tra culture diverse, sottolinea Claudia Signoretti, aggiornando i testi dei libri scolastici e la formazione degli insegnanti che devono trasmettere, come anche i genitori, una nuova visione di società paritaria in cui il diritto è l'ago della bilancia.
La responsabilità ed il richiamo ai mass media è forte in questo momento, lo sa GiULiA, la rete delle giornaliste perché, come sottolinea Luisa Betti, parlando di violenza si fa ancora troppo spesso riferimento a delitti passionali, nelle redazioni dei programmi televisivi come nelle testate giornalistiche. Sarebbe opportuno formare e informare anche questo settore.
Dovremmo prendere in considerazione l'esempio dei francesi sulla dicitura "violenze volontarie", perché tali sono, mentre non sono né raptus, né follia, né fragilità della donna perché ha cercato una storia d'amore, né fragilità dell'uomo davanti alla sua identità di maschio perché per passione non si è trattenuto e ha leso il diritto di esistere e di esprimersi dell'altra.
Ma non voglio fare di tutta l'erba un fascio, di uomini in gamba ce ne sono, ne ho incontrati tanti, in molte parti del mondo, Michel, Allawdin, Youssef, Chiddam, Nader, Omar, Mauro, Luca, Luigi, Paolo, Ugo, Roberto, Alessandro, Irlando, Stefano, Claudio, Olivier, Adriano… uomini che comprendono il termine femminicidio ma che fanno difficoltà a identificarlo con tutto il genere maschile. Uomini più o meno giovani, che s'interrogano sulla radice violenta del patriarcato, che cercano e danno risposte, che non sono mai stati complici della violenza e mai lo saranno, che sanno gestire le loro emozioni e non per questo non sono passionali nelle relazioni affettive.
25 Novembre Giornata Internazionale contro la violenza sulle donne – istituita dall'ONU il 17 Dicembre 1999, con risoluzione n°54/134. Il lavoro per sconfiggere la violenza è INSIEME.
NO More! c'è!
Aderisci anche tu al cambiamento.

Simona Lanzoni
Direttrice Fondazione Pangea
Coordinatrice della Piattaforma CEDAW
Tra le promotrici della Convenzione NO More!

“Noi possiamo cambiare il mondo”

Roberta Cairoli, Debora Migliucci
“Istituzioni, diritti e passioni. Nilde Iotti e le parole della politica. Interviste 1979-1993” - Biblion edizioni, 2012

Il libro raccoglie le interviste rilasciate da Nilde Iotti, una donna che si è sempre spesa per il riconoscimento dei diritti delle lavoratici e dei lavoratori, tanto da intervenire personalmente per far approvare la legge sull’amianto – come ricorda anche Pizzinato nel suo ultimo volume.
Quotidiani, settimanali d’approfondimento e riviste femminili si contendevano un suo intervento su temi istituzionali o privati, e la Iotti si concedeva senza presunzione o imbarazzo anche quando le domande scivolavano nella vita quotidiana. Un tale interesse mediatico era dedicato a lei, a Sandro Pertini e a pochi altri protagonisti della scena politica.
Negli anni Ottanta, la curiosità un po’ morbosa e voyeuristica attorno all’*affaire* Iotti-Togliatti aveva ceduto definitivamente il passo all’interesse nei confronti della prima donna presidente della Camera e – forse per la prima volta nella storia italiana – le domande sui temi politici e quelle sulla vita di tutti i giorni assumevano pari dignità. La Iotti diventava per le italiane un modello a cui tendere e in cui identificarsi e senz’altro il suo passaggio nella vita istituzionale sanciva la distinzione tra un prima e un dopo.
Questo libro vuole riconsegnare al dibattito politico la sua esperienza, la sobrietà e la passione per il “lavoro istituzionale”. La tenacia, la competenza e una dose di sensibile “normalità” sono stati i tratti distintivi del “modello Nilde Iotti”, esempio virtuoso del fare politica ai massimi livelli.
L’attualità di alcuni dei temi riportati spinge a riflettere sugli elementi di continuità e rottura con un passato spesso impropriamente confinato nella definizione di “prima Repubblica”.
I valori dell’antifascismo, l’allargamento dei diritti come fattore di progresso della società, il difficile equilibrio tra dimensione pubblica e vita privata, la discussione sulla riforma delle istituzioni e il ruolo dei partiti politici sono ancora patrimonio della nostra cultura politica o sono stati superati da una nuova visione e da nuovi temi all’ordine del giorno?
Come per molte donne della sua generazione che, nel dopoguerra, occuparono la scena pubblica e politica, militando nelle organizzazioni femminili, nei partiti e nelle istituzioni, Nilde Iotti compì il suo apprendistato politico nella Resistenza. È lei stessa a richiamare costantemente, sia nelle scritture private sia nelle interviste pubbliche rilasciate nel corso degli anni, la continuità di un impegno politico, iniziato nei Gruppi di difesa della donna e proseguito nelle battaglie per l’emancipazione femminile che la videro protagonista nell’Italia repubblicana.
Il compito assegnato da Nilde Iotti alle donne era di cambiare profondamente gli assetti sociali inserendo la complessità del vivere quotidiano, ridefinendo l’ordine di importanza, dando valore ad attività sentite come complementari, perché ancora principalmente “femminili” e, al contrario, necessarie per il progresso della società e per la vita quotidiana delle persone e delle famiglie.
Per onorare il contributo dato dalla Iotti alle istituzioni e alle questioni costituzionali, nel 2006 le fu dedicato il francobollo celebrativo del sessantesimo anniversario del voto alle donne, come a ricordare che, in assenza della partecipazione politica femminile, l’Italia non avrebbe beneficiato di un così importante talento.
D’altro canto, la stessa Iotti aveva capito che occuparsi dei temi istituzionali era un passaggio obbligato per l’effettiva emancipazione femminile e per questo aveva sempre esortato le donne a “occuparsi di più, anche per il successo delle loro battaglie, di come funzionano le istituzioni, essendo dentro e con le istituzioni per cambiarle e riformarle”.
“Noi possiamo cambiare il mondo”, questo era *semplicemente* l’auspicio, la sfida e il senso della attività politica di Nilde Iotti.
Buona lettura…

FINESTRE

NOSTOP
RESPONSABILE DI REDAZIONE Vittoria SCORDO
GRUPPO DI REDAZIONE Guido BARCUCCI, Luca STANZIONE
PROGETTO GRAFICO ORIGINARIO Armando Artibio FANFONI - **RESTYLING** URAKEN Graphix
Redazione Via Morgagni 27 - 00161 Roma - Tel. 06.440761
nostop@filtcgil.it - www.filtcgil.it
Supplemento al n° 8 novembre-dicembre 2012 de “Il lavoro nei trasporti” Mensile della FILT-CGIL nazionale Direzione/Amministrazione EDITRICE EDITRASPORTI Via Morgagni 27 - 00161 Roma Iscritto al n°92/82 del Registro Pubblicazioni periodiche del Trib. di Roma il 10/3/82 Testata registrata presso il Registro Nazionale della Stampa Direttore Responsabile Paolo Serventi Longhi Sped. in abb. postale c26 art.20 lett. B art.2 della legge 23/12/96 n° 662 Roma
Chiuso in tipografia: 27 novembre 2012 BINE EDITORE - Corso di Porta Vittoria 43, Milano
Videoimpaginazione e fotolito PRG Via Gaffurio 2, Milano - info@prgfotolito.it - Graphic Artist: Roberto Ambrosioni

GALLERIA

Tram e Depositi Vintage

FILT-CGIL

CGIL